



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

3 / 2018



Gli ostacoli sulla via della
redistribuzione del lavoro

(I Parte)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 3/2018

Nel 1998 Rifondazione Comunista presentò un Progetto di Legge per la Riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Il disegno di legge fu approvato dal Governo (Prodi) e fu presentato al Parlamento. Si sperava, in qualche modo di riuscire a fare un passaggio come quello avvenuto poco tempo prima in Francia, dove le 35 ore erano state approvate.

Ovviamente sopravvenne un vero e proprio fuoco di sbarramento dalla maggior parte delle forze sociali e dei partiti. Mi assunsi il compito di replicare analiticamente con articoli di giornale, con conferenze, con trasmissioni radio e televisive, alle numerose obiezioni avanzate. Repliche che poi raccolsi in un agile volume, pubblicato nel 1999 dalla Manifestolibri con il titolo *Tempo di lavoro e forme della vita*. Il testo era suddiviso in cinque parti nelle quali esaminavo criticamente

- a. I fraintendimenti ricorrenti;
- b. Gli errori di sostanza;
- c. Le emerite idiozie;

- d. L'insieme degli elementi della cultura egemone che impedivano di ragionare in modo sensato sul problema;
- e. Le esagerazioni da parte di alcuni responsabili della politica economica.

Formulavo poi una conclusione generale diretta a fornire il senso di lungo periodo della lotta per la redistribuzione del lavoro.

Il Centro Studi pubblica qui, in quattro quaderni di Formazione online, quelle confutazioni, consapevoli che gli ostacoli che si frappesero allora sulla via della redistribuzione del lavoro sono tuttora là e bloccano la società sulla via di un possibile sviluppo. Non è un caso che la CGIL ha recentemente (2017) ristampato un discorso di Trentin del 2007, nel quale quel dirigente sosteneva: "Non sono le 35 ore uguali per tutti di fronte a un'enorme diversità di situazioni che vanno dal laboratorio scientifico alla catena di montaggio, che possono risolvere il problema. *No, la nuova solidarietà non si costruisce più sul salario uguale o sull'orario uguale perché le persone sono diverse, perché le persone sono delle entità assolutamente inconfondibili con altre, ecco perché soltanto sui diritti individuali noi possiamo immaginare di costruire una nuova solidarietà e una nuova rappresentanza del sindacato basato su questa solidarietà*".¹

¹ *Passato, presente o futuro? L'ultimo discorso di Bruno Trentin, I tascabili di Rassegna Sindacale, 2017.*

Ma la conquista dei diritti passa notoriamente innanzi tutto attraverso la disponibilità di tempo per sé, perché senza tempo qualsiasi altro diritto si trasforma in qualcosa di astratto, di inconsistente. E poi, l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro scaturisce dal riconoscimento della crescente difficoltà di riprodurre il lavoro salariato, e dunque rappresenta il *diritto che media tutti gli altri*. Non è un caso che la nostra Costituzione non colloca il diritto al lavoro nella sezione dei "diritti e dei doveri", bensì nei principi sui quali si fonda la stessa società.

D'altronde, la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro non ha natura politicistica, si concretizza piuttosto nella rivendicazione di godere del frutto degli aumenti della produttività del lavoro, invece di lasciarli esclusivamente nella disponibilità delle imprese, *che in questa fase storica dimostrano di non saperne fare alcun uso*.

Gli ostacoli sulla via della redistribuzione del lavoro (I PARTE)

Giovanni Mazzetti

«Il capitale riduce, senza alcuna intenzione, il lavoro umano ad un minimo. Ciò tornerà utile al lavoro emancipato ed è la condizione della sua emancipazione».

Karl Marx 1859

«I borghesi hanno ottime ragioni per attribuire al lavoro una soprannaturale forza creativa, poiché proprio dalla natura condizionata del lavoro risulta che l'uomo, possessore soltanto della propria forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni sociali e culturali, schiavo di altri uomini che si sono resi proprietari delle materiali condizioni del lavoro».

Karl Marx 1875

INDICE

INTRODUZIONE

Un'attesa lunga un trentennio

FRAINTENDIMENTI RICORRENTI

Non crea lavoro! E allora?

Ridurre l'orario per accrescere la flessibilità?

Prima la piena occupazione, poi la riduzione

Le fragili fondamenta del "lavoro possibile"

Lavorare di più per lavorare tutti?

Tre corni spuntati

Per legge o per contratto?

ERRORI DI SOSTANZA

Far leva sulla produttività?

I conti col passato

Va bene al Nord, ma non per il Mezzogiorno

Ma non spingerà le imprese a intensificare l'innovazione?

EMERITE IDIOZIE

Culle vuote o cervello pigro?

I lavoratori non la vogliono

Che fretta c'è?

La favola della coperta corta

Nonsense Ocse

Solo le imprese creano "vera occupazione"!

UNO SGUARDO D'INSIEME

Ma i soldi non ci sono!

Che cosa significa "cambiare i rapporti sociali"?

Errori cardinali a sinistra

Quella miserevole fuga nel modello

Può la democrazia poggiare su un reddito garantito a tutti?

Il capitale non è una lepre

QUANDO L'AVVERSARIO VA OLTRE MISURA

AntiCiampi

AntiNesi

AntiAgnelli

AntiMonti

CONCLUSIONI

Perché la riduzione del tempo di lavoro non è un'utopia

Quale libertà nella redistribuzione del lavoro

INTRODUZIONE

UN'ATTESA LUNGA UN TRENTENNIO

Con la vittoria elettorale delle sinistre in Francia, all'inizio estate '97, e con la resa dei conti, nell'autunno dello stesso anno, tra il Partito della Rifondazione Comunista e il governo Prodi, la questione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario è tornata a diventare, dopo quasi un trentennio di oblio, oggetto di lotta politica e argomento controverso di discussione quotidiana¹. Con fasi di grande intensità, inframmezzate da qualche pausa, numerosi responsabili di organismi internazionali, molti ministri, la maggior parte dei leader politici, non pochi amministratori di imprese, quasi tutti gli studiosi di problemi sociali e molti giornalisti hanno finalmente cominciato a cimentarsi pro o contro questa proposta, cercando di interpretare e di influenzare l'orientamento

della società². E gli stessi cittadini europei sono stati coinvolti in un dibattito che li sta vedendo discutere, non importa se spesso ancora immaturamente, in prima persona. Un fenomeno che in Italia ha raggiunto il suo culmine con la presentazione a marzo '98 del progetto di legge del governo sulle 35 ore, ma che poi è proseguito, seppure più stentatamente, al di là della rottura dell'autunno tra Rifondazione Comunista e il governo.

Certo, prima c'è stata l'encomiabile eccezione dei metalmeccanici tedeschi, che già nel corso degli anni '80 hanno spuntato una settimana lavorativa ridotta, senza per questo rinunciare a lottare anche per aumenti salariali. Ma la loro esperienza non è purtroppo riuscita a diventare la base di un movimento che coinvolgesse, non tanto la società europea nel suo complesso, ma almeno quella tedesca. Vale a dire che la loro lotta non ha assunto una rilevanza sociale *generale*, conseguente al riconoscimento collettivo del legame che esiste tra la riduzione dell'orario e lo sviluppo economico e sociale a venire³. Ed è dunque rimasta la conquista, per quanto significativa, comunque *privata*, delle categorie che via via sono riuscite a imporla⁴. Ora, invece, nonostante la proposta si presenti ancora come rivendicazione di forze numericamente minoritarie, cominciano a esistere i presupposti affinché una svolta finalmente intervenga, e la sistematica riduzione del tempo di lavoro senza tagli dei salari divenga l'obiettivo pratico di un movimento in

grado di fare, attraverso il suo perseguimento, la storia prossima ventura. Ciò che equivale a dare una nuova forma alla vita sociale.

È vero che il dibattito è tuttora asfittico e ben lontano dal raccogliere la sfida connessa all'attuale crisi. Ma ciò è probabilmente dovuto alle resistenze della maggior parte dei commentatori e degli uomini politici, che mostrano grande difficoltà a convenire sulla sensatezza di questo obiettivo, esprimendo la limitatezza dell'orientamento sociale oggi prevalente. E in genere ripetono stancamente una serie di banali luoghi comuni, che hanno preso corpo attorno alla convinzione *istintiva* dell'assoluta impraticabilità di questa strategia. Questo quando non si lasciano prendere la mano dal fastidio che provano nell'ascoltare le argomentazioni altrui e, con poca signorilità, sentenziano perentoriamente che quella della riduzione d'orario sarebbe un'emerita «stupidaggine», sperando in tal modo — come si fa con i bambini - di tacitare una volta per tutte i loro interlocutori⁵. C'è, per onestà, da riconoscere che la maggior parte di coloro che sono favorevoli alla riduzione, e si lamentano di questo trattamento, non riescono, se non raramente, a elevare il livello del confronto. All'incomprensione si reagisce cioè con una chiusura di segno opposto, chiamando in causa la malafede altrui, con l'effetto di rendere inutile la comunicazione e di bloccare troppo spesso gli interlocutori sulle posizioni sulle quali istintivamente si appollaiano.

I tempi sono però maturi per porre fine a questa situazione e per confrontarsi col problema in maniera più articolata e razionale, e allo stesso tempo più libera. Quello che segue è un «pacchetto» di riflessioni critiche, che puntano alla conquista di questo spazio di libertà cercando di non smarrire lungo la strada la necessaria razionalità. Esse sono state elaborate quasi spontaneamente, giorno per giorno, leggendo libri, riviste, quotidiani, ascoltando o partecipando ad interviste, a dibattiti o a seminari di studio, parlando con le persone e rispondendo a interrogativi o a contestazioni. Talune sono state pubblicate su giornali o riviste - e qui vengono rielaborate in maniera più ampia - altre sono rimaste nel cassetto, perché i miei impegni ne impedivano, al momento, la necessaria messa a punto. Una messa a punto che ho invece avuto l'opportunità di fare nella redazione di questo testo. Chi è prigioniero del senso comune prevalente può ritenere che le considerazioni qui svolte siano inutili, e indignarsi di fronte ad argomentazioni che gli possono apparire senza senso. Ma ciò dimostra eventualmente solo la sua incapacità di concepire, o perfino di intuire, il nuovo in formazione. Non quel nuovo astratto, idealistico, con il quale molti conservatori si sciacquano continuamente la bocca⁶, e che serve a negare il peso delle trasformazioni necessarie, ma quel nuovo concreto che, pur essendo storicamente giustificato, può essere fatto proprio solo con un grande sforzo e con una notevole sofferenza.

Chi ricorda oggi che anche una conoscenza, che è per noi apparentemente così poco controversa, come quella che la terra non è il centro dell'universo, ha generato contrasti grandissimi, al momento della sua elaborazione? Chi ricorda che le classi dominanti dell'epoca non seppero far altro che ostinarsi nel rifiuto del nuovo sapere e imprigionarono Galileo a Villa Medici per costringerlo all'abiura? Speravano così di soffocare lo scandalo connesso con la forma di conoscenza - antagonistica⁷ per l'epoca - che egli stava cercando di produrre. Ma questo provvedimento si rivelò ben presto del tutto inutile, perché un sapere socialmente valido finisce sempre, prima o poi, con il prevalere; a meno che la società non muova, più o meno consciamente, verso la propria rovina.

Molti penseranno che scomodare Galileo Galilei per una cosa apparentemente così triviale come la riduzione dell'orario, per di più in un'epoca nella quale in Europa quasi più nessuno viene imprigionato per le sue idee, sia un po' troppo. Ma quella della riduzione del tempo di lavoro è una questione complessa e la sua comprensione richiede dedizione e intelligenza, e soprattutto una pazienza almeno pari a quella che Galileo dimostrò nel cercare di convincere i suoi contemporanei della fondatezza delle sue scoperte⁸. Certo, è facile nascondere la propria incapacità di comprendere dietro allo scandalo della presunta insensatezza di ciò che ci viene chiesto di capire; ma è altrettanto certo

che un simile comportamento non può produrre alcun frutto. D'altra parte la pretesa, sia di molti di coloro che sono favorevoli che di quasi tutti quelli che sono contrari, di negare la *complessità del compito* che è piombato su di noi col riemergere di una disoccupazione di massa di *tipo strutturale*, costituisce oggi il maggior ostacolo sulla via del riconoscimento della natura positiva della riduzione del tempo di lavoro, e trasforma spesso il dibattito in un, talvolta comico talaltra penoso, dialogo tra sordi.

Sia chiaro, in questa sede non chiedo al lettore di seguirmi in un cammino fatto di disagiati argomenti teorici e di sottolineature analitiche. Al contrario, lo sollecito solo a soffermarsi a riflettere elementarmente con me in modo critico su argomenti alle quali gli avversari della riduzione, o anche solo i dubbiosi, fanno continuamente ricorso nel parlare corrente.⁹ Mi sono cioè limitato a cogliere quegli spunti sollecitati dalle riserve e dalle obiezioni di coloro che, sulla base del senso comune egemone, ritengono che la proposta della riduzione dell'orario di lavoro sia insensata e non perseguibile, lasciando solo intravedere i contorni di un modo alternativo di percepire la realtà sociale e la dinamica evolutiva in atto. Insomma ho cercato di far intuire la sensatezza di un percorso riflessivo inverso rispetto a quello che spontaneamente si accompagna al nostro modo di vita, per invogliare il lettore ad intraprenderlo con una chiara consapevolezza delle sue stesse

resistenze. In altre parole, ho svolto una critica delle forme prevalenti del pensiero quotidiano, finalizzata a mostrare come quasi mai consentano di afferrare i problemi con i quali ci confrontiamo, e ad aprire qualche varco nella forma della sensibilità, per far scorgere la possibilità di un altro modo di vedere le cose, anticipatore di una realtà sociale qualitativamente superiore. Non ho però tentato di forzare il cambiamento, costringendo il lettore a seguirmi di volta in volta nella piena articolazione analitica di ciò che è implicito in questo bisogno, perché ciò può eventualmente scaturire solo dalle motivazioni proprie di chi legge. Chi è interessato a conoscere in dettaglio la teoria che giustifica molte delle argomentazioni che qui vengono elaborate in modo più discorsivo, può far riferimento al mio *Quel pane da spartire*, pubblicato da Bollati Boringhieri ad inizio 1997, e agli altri testi e articoli che ho scritto sull'argomento negli ultimi venti anni¹⁰.

La veste polemica dell'esposizione non deve però trarre in inganno quanti sono già d'accordo. Per riuscire a comprendere il valore positivo della riduzione del tempo di lavoro, la società deve subire una trasformazione profonda, ancor più radicale di quella che dovette attuare per realizzare lo Stato sociale¹¹. Il fatto che, nella confusione nella quale siamo piombati, si sia persa memoria della problematicità di quel cambiamento non giustifica in alcun modo una visione semplificatrice del compito che attende chi si batte ora per la riduzione dell'orario. Da

ciò consegue che anche se molte delle obiezioni avanzate a coloro che ho scelto come interlocutori possono sembrare, a chi è già convinto, semplici e chiare, è bene trattarle come se non fossero tali. Il maggior ostacolo alla trasformazione di un sapere alternativo in un nuovo senso comune sta proprio nel fatto che il modo dominante di pensare non consente di metabolizzare il pensiero critico in formazione, e se quest'ultimo si autoconferma troppo in fretta corre il rischio di sentirsi pago della sua *presunta* validità, nonostante sia destinato a restare *inassimilabile*, e dunque sterile. Mentre se si confronta con il problema della sua possibile inadeguatezza può anche sviluppare la capacità di attecchire su un terreno che inizialmente gli è ostile, acquisendo nuove caratteristiche che possono renderlo fecondo. Non solo. Se si cade nell'errore di trasformare il sapere emergente e in corso di produzione in qualcosa di ovvio, di scontato, si cade in un trabocchetto fatale. Perché all'emergere delle prime difficoltà l'ovvietà tenderà rapidamente a dissolversi, e tutto apparirà insensato. Se non si lavora a consolidare il progresso, evitando di trattare la riduzione d'orario come manifestazione di una tendenza spontanea, si può dunque piombare in uno smarrimento sociale maggiore di quello con il quale si è evitato di confrontarsi nella fase costruttiva.

Non mi illudo che coloro che sono oggetto di critica diretta in queste pagine cambino le loro convinzioni, o che si degnino almeno di prestare

attenzione alle obiezioni che vengono avanzate e di rispondere in modo argomentato. Quasi mai d'altronde lo hanno fatto via via che alcune delle tesi qui contenute venivano formulate in forma più succinta sui giornali o su riviste. Oltre ad esser convinti della validità di quello che pensano, molti di loro sanno di «fare» il pensiero dominante. Ciò comporta che siano i più restii al mutamento, appunto perché le forme date del pensare riflettono una loro egemonia, non solo ideale, ma più spesso materialmente monetaria. Quello che potrà semmai accadere è che alcuni di loro cerchino di cavalcare il nuovo quando percepiranno che questo si starà imponendo grazie all'evoluzione del senso comune¹². E anzi, la loro adesione sarà uno dei segni più importanti del fatto che il cambiamento sta avendo luogo. Non so però dire quando questo accadrà, anche se qua e là cominciano già ad emergere timidi segni di questa conversione in atto. Tant'è vero che uno dei primi a gridare allo scandalo, al momento dell'accordo tra Rifondazione e il Governo Prodi del '97, qualche mese dopo ha sorprendentemente cominciato a scrivere: «perché adesso dovremmo sfasciare tutto? Le 35 ore, ripeto, probabilmente non creeranno nemmeno un posto di lavoro in più. Però, forse, è giusto che tutti noi si cominci a lavorare un po' meno, ce lo meritiamo alle soglie del 2000. E allora, evviva Bertinotti e avviciniamoci verso queste benedette 35 ore settimanali. Ma facciamolo da persone serie e pragmatiche, con calma, discutendo caso per caso».¹³ Una giravolta che è stata subito

seguita da un altro degli oppositori che, dopo aver dichiarato che mai e poi mai avrebbe votato in Parlamento per la riduzione, si è in un secondo momento addirittura lanciato a proporre una settimana di 30 ore per realizzare, che cosa?, la «parità tra i sessi».¹⁴ E la stessa Confindustria, che per mesi ha sbraitato, col passare del tempo ha lasciato talvolta trapelare una qualche apertura, con la convinzione di poter annullare gli effetti della riduzione con interventi di natura opposta in altri campi.

Le cose non sono andate d'altronde diversamente con l'imporsi dello Stato sociale. Se nell'Europa degli anni '30 qualcuno avesse sostenuto che, a partire dagli anni '50, avremmo goduto di quello straordinario processo di sviluppo che abbiamo espresso con quel concetto sarebbe stato preso per *pazzo*. Eppure in quel periodo di sofferenza e di privazioni c'era chi, con pazienza e dedizione, contribuiva a creare, dal di sotto, le condizioni del nuovo senso comune che si sarebbe definitivamente imposto nel dopoguerra come un qualcosa di *scontato*. Un contributo che, come sottolineò Gramsci, è enormemente più importante delle stesse intuizioni originarie o delle stesse scoperte, perché è l'unico che contribuisce a fare non già il pensiero dei pochi, bensì la vita di tutti.¹⁵ Le vie della storia sono d'altronde decisamente contorte, e le forze sociali che le battono si muovono lungo percorsi sotterranei, che spesso alla superficie dell'esistenza quotidiana non è dato immediatamente di percepire. Si può lavorare ad individuare dove

esse possono erompere, ma l'indovinare anche quando questo accadrà è ben più difficile. Ciò non toglie che, nel frattempo si debba preparare il terreno, e far sì che questa eruzione non avvenga in modo distruttivo.

Spero che le pagine che seguono riescano a dare un piccolo contributo in questa direzione, perché quella della crescente difficoltà di espandere il lavoro ad un tasso che superi la celerità con la quale esso viene reso superfluo¹⁶ è una forza che, da almeno un ventennio, ha un gran peso nella dinamica sociale, e quella della distruttività o produttività di questo processo è una questione che, se resta irrisolta, rischia di travolgerci. Insomma dopo trent'anni di rimozione non possiamo ulteriormente concederci il lusso di aspettare.

Esprimo qui un debito nei confronti del nucleo di ricerca della Associazione per la Redistribuzione del Lavoro, che si è trovato d'accordo nello svolgere questo lavoro di divulgazione e ha dedicato alcuni mesi dei suoi incontri settimanali ad approfondire molte delle tematiche affrontate in questo testo. Ringrazio in particolare Corrado De Bonis, Claudio De Francesco, Antonio Di Simone, Adelchi Frattaroli, Marcello Palozza, Alvaro Osti, Giuseppe Romeo, Gaetano Sciortino, Vincenza Scotto di Vettimo, Gabriele Serafini, Fabio Turco, che di questo gruppo hanno costituito il nucleo centrale. Un nucleo che Romolo Di Marco, alla sua veneranda età, ha sempre affiancato. Essenziale è poi

stato il continuo dialogo con Bruno Morandi e con Luigi Cavallaro, ai quali debbo alcuni dei miglioramenti essenziali nelle parti del testo che sono innovative rispetto ai miei lavori passati.

NOTE

¹ Il trascorrere di un così lungo periodo di tempo spiega perché ci sia una sorta di analfabetismo sociale sull'argomento. Infatti tutta la storia della riduzione della giornata lavorativa e i contrasti sociali che, fino alla fine degli anni '60, l'hanno accompagnata sono ignoti alla stragrande maggioranza dei cittadini, che ingenuamente ritengono che la giornata lavorativa normale si aggiri oggi sulle otto ore per una sorta di spontanea evoluzione.

² Anche se in troppo pochi hanno fatto tesoro delle discussioni sulla riduzione dell'orario di lavoro che ci sono state in passato.

³ La riprova migliore di questo limite sta, da un lato, nel modo ambiguo in cui i socialdemocratici tedeschi stanno affrontando la questione in questa fase, con una sostanziale convergenza tra l'approccio diffidente di D'Alema e quello, apertamente ostile, di Schroeder, e, dall'altro, dalla messa in discussione di alcune riduzioni d'orario attuate in passato in alcune strutture della pubblica amministrazione tedesca. Solo nel novembre 1998 si è avuto un timido segnale diverso con la proposta, da parte del Cancelliere tedesco, di riduzione dell'età pensionabile a 60 anni, una proposta che non ha però avuto alcun seguito e che ha generato scandalo in molti commentatori nostrani.

⁴ Un giudizio che non viene modificato dal sia pur positivo contratto di solidarietà della Volkswagen che, a partire dal 1994, ha ridotto l'orario di lavoro a poco più di 29 ore settimanali con tagli salariali medi di poco superiori al 10%. Una riduzione che può risultare tollerabile quando il salario medio supera i 4.000.000 al mese, ma che è invece inconcepibile per qualsiasi valore inferiore.

⁵ L'espressione è sfuggita al Ministro Carlo Azeglio Ciampi nel novembre 1997, ma è stata poi più volte ripetuta da altri. Ad esempio dal Prof. Sylos Labini nel corso della presentazione del «Manifesto contro la disoccupazione» suo e di altri economisti, del 17 ottobre 1998.

⁶ Un esempio di questo modo cieco di procedere è offerto dalla continua rivalutazione dei rapporti di mercato, posta in essere da chi sa poco o nulla di che cosa un «mercato» concretamente sia.

⁷ Ciò è tale da comportare un conflitto, determinato dal mutamento dei rapporti di potere che si sarebbe accompagnato all'accettazione del nuovo sapere.

⁸ Com'è noto, in molti si rifiutarono di guardare attraverso il telescopio di Galileo, e taluni di quelli che guardarono sostennero che le «cose» che si vedevano non erano corpi celesti, ma solo macchie nella lente. Fu solo facendo altri passi avanti nelle conoscenze della fisica, ai quali lo stesso Galileo contribuì grandemente, che questi dubbi poterono essere lentamente fugati, nonostante egli in un primo momento dovette pagare in prima persona per la sua scoperta.

⁹ Elementarmente non significa però che la riflessione sia sempre facile. Anche i bambini, quando imparano a scrivere le prime parole incontrano qualche difficoltà, nonostante il loro compito sia in genere da considerare come «elementare». Se talvolta nei confronti delle tesi che vengono qui avanzate si sostiene che esse sono difficili da comprendere è perché non si ha la modestia di considerarsi, nei confronti della comprensione dei fenomeni sociali, come dei bambini che stanno imparando, e dunque si percepisce la difficoltà con la quale ci si scontra come arbitraria.

¹⁰ Ricordo qui tra gli altri Scarsità e redistribuzione del lavoro, pubblicato da Dedalo nel 1986, La dinamica e i mutamenti sociali del lavoro, edito da Rubbettino nel 1990, e L'uomo sottosopra, della Manifestolibri del 1993.

¹¹ A questo aspetto ho dedicato l'ultimo saggio di questo testo, nel quale ho rielaborato sinteticamente problemi che ho affrontato in maniera più approfondita in Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario, Editori Riuniti 1992.

¹² Ciò accade talvolta anche per svuotarlo della sua portata rivoluzionaria. " GIUSEPPE TURANI, La bomba a tempo contro il «miracolo», «La Repubblica», 4.1.1998.

¹⁴ Salvati (Pds): con 30 ore arriva la parità tra i sessi, «Il Sole-24 Ore», 21.1.1998.

¹⁵ Scrive Gramsci, che può certamente essere considerato come uno di coloro che - dalla prigione fascista - con maggiore pazienza lavorò alla formazione di un sapere alternativo: «Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte 'originali', significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, 'socializzarle' per così dire e pertanto farle divenire base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale». Avviamento allo studio della filosofia e del materialismo storico. Saggio introduttivo, in La formazione dell'uomo, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 219.

¹⁶ In genere questo fenomeno viene esageratamente reso con la figura della «fine del lavoro», mentre potrebbe più appropriatamente essere colto con quella della fine dello sviluppo attraverso l'espansione del lavoro.

FRAINTENDIMENTI RICORRENTI

NON CREA LAVORO! E ALLORA?

Coloro che dissentono dalla proposta di riduzione dell'orario di lavoro sembrano essere tutti d'accordo su un punto: se si riduce l'orario, dicono, «non si crea lavoro». E, come se questa argomentazione fosse un'arma in grado di sbaragliare gli avversari, la puntano continuamente contro chiunque non sia d'accordo col loro rifiuto.

Così ha fatto, ad esempio, Michele Salvati, deputato DS, il quale, all'indomani dell'accordo tra Rifondazione Comunista e il Governo Prodi sulle 35 ore, ha dichiarato che mai e poi mai avrebbe votato per un qualsiasi disegno di legge che prevedesse una riduzione della giornata lavorativa, perché un simile provvedimento «non avrebbe contribuito alla creazione di *nuova* occupazione»¹. Né sono stati da meno gli industriali, scesi ben presto in campo con alla testa Cipolletta e Fossa, urlando in coro: «devono dimostrarci che crea *nuova* occupazione! Se non lo fanno non c'è alcuna ragione per ridurre l'orario di lavoro»². E che dire poi di quei giornalisti come Scalfari e Turani, che hanno accusato i sostenitori della riduzione d'orario di operare «truffe e raggiri», visto che

avanzano una proposta che «non crea *altro* lavoro»? Non da meno è stato uno dei cosiddetti «esperti del lavoro», il Prof. Brunetta, che in un dibattito televisivo ha rinfacciato a Fausto Bertinotti di non sapere che «non è mai esistita evidenza che ridurre l'orario di lavoro crei *nuova* occupazione». Un enunciato pienamente condiviso da un politico doc come Massimo D'Alema, il quale, in occasione della presentazione della Fondazione che avrebbe dovuto affiancare la «Cosa 2», ha ribadito che uno dei limiti della proposta delle 35 ore è che non «crea *nuovo* lavoro». A chiudere momentaneamente il coro c'è stato, a marzo '98, addirittura il Responsabile della Pastorale per il Lavoro della Conferenza Episcopale Italiana, l'Arcivescovo Fernando Carrier, che ha impartito la sua benedizione alla giustezza di questa «teoria» dalla Radio Vaticana.

Come spiegare a tutti questi signori che, lungi dal ferire o indebolire gli avversari, questa argomentazione dimostra solo che essi stanno combattendo contro i fantasmi generati dal loro stesso modo di pensare? Chi propone di ridurre la giornata lavorativa senza tagli ai salari - a differenza di coloro che ne parlano solo avendo orecchiato qualcosa - non ha *mai* sostenuto che la riduzione possa o debba servire a «creare *nuovo* lavoro». Insomma il fatto che *non* lo crei è noto e scontato. Anzi, è cosa talmente saputa da rappresentare il *presupposto* dal quale la proposta scaturisce. Vale a dire che i sostenitori della riduzione dell'orario avanzano questa proposta perché sanno che è sbagliato

affannarsi a cercare di risolvere il problema della disoccupazione provando a «creare» un lavoro aggiuntivo.

Un fraintendimento da cogliere

C'è dunque una sorta di fraintendimento, che investe il modo stesso di percepire il problema che si ha di fronte. Vediamo di che cosa si tratta. Che una parte dei lavoratori resti disoccupata perché i cosiddetti «datori di lavoro», e cioè gli imprenditori e lo stato, incontrano una difficoltà a far emergere un impiego per loro è cosa di per sé evidente. Ma si deve distinguere la ragione per la quale un lavoro che veniva erogato dai disoccupati, o dai lavoratori che sono andati in pensione, non viene *più* svolto, dal motivo per cui *un altro* lavoro, sostitutivo di quello eliminato, non riesce ad essere loro attribuito. In rapporto al primo aspetto dobbiamo riconoscere di trovarci in genere di fronte a un progresso, perché di norma quelle attività che prima «davano» lavoro vengono ora comunque svolte da sostituti automatici. Credo che nessuno rimpianga un mondo nel quale si poteva bere solo dopo aver portato l'acqua a dorso di mulo dalla sorgente e si poteva cucinare solo dopo aver raccolto la legna nei boschi, e tutti considerino un bene il fatto che non sia più necessario svolgere quelle attività e basti aprire un rubinetto per avere acqua e gas a casa. Insomma la riduzione del lavoro *necessario* per ottenere un dato risultato, resa possibile dall'innovazione tecnica, è cosa buona.

In rapporto al secondo aspetto dobbiamo invece indagare sulla natura del problema al quale ci rinvia. Se si incontrano delle *difficoltà* a creare altro lavoro, ciò accade, con ogni probabilità, perché si incappa in un qualche ostacolo, che impedisce di trasformare i bisogni emergenti in nuovi compiti.

Gli avversari della riduzione non svolgono in genere alcuna riflessione su questo passaggio essenziale. Per loro si possono soddisfare i nuovi bisogni solo trasformandoli in compiti nuovi da assegnare, e cioè mediante la «creazione» di un *altro* lavoro salariato, che dovrebbe sostituire quello che è stato reso superfluo dal progresso tecnico. Questo «passaggio» viene cioè considerato normale, e ogni difficoltà viene sperimentata come arbitraria. Ora, nessuno nega che questo sia stato il modo in cui fino a ieri è avvenuto lo sviluppo - capitalistico prima e dello Stato sociale poi - di cui abbiamo goduto. Ma ciò non comporta che questo *modo* sia valido sempre e in assoluto. Ecco dunque il punto sul quale cadono tutti coloro che si oppongono alla riduzione d'orario: non sanno accettare l'eventualità che si debba procedere a soddisfare i bisogni emergenti con modalità sociali - soggettive e oggettive - diverse da quelle che hanno sin qui prevalso, e cioè diverse dalla creazione di altro lavoro salariato che, impegnato nello svolgimento di nuovi compiti, sostituisca quello che è stato risparmiato nell'espletamento dei vecchi compiti.

Per non restare nell'astratto

Da questo punto di vista essi somigliano moltissimo a quelle persone che hanno imparato da bambini a soddisfare il bisogno primario del prendersi cura di qualcuno, affezionandosi ad un cane o ad un gatto, ma poi si sono bloccate a quel livello. Così cercano la soddisfazione dei loro più complessi bisogni di sicurezza e di affetto da adulti riempiendosi la casa di cani o di gatti, invece che mediante l'impegno in relazioni riproduttive con altri esseri umani, e cioè facendosi una famiglia, allevando dei figli, stringendo amicizie, ecc. E a chi li sollecita a cercare una soddisfazione più matura attraverso comportamenti diversi, rispondono stizziti che si tratta solo di chimere idealistiche, che non hanno la stessa solidità del sincero affetto degli animali. Non tutti coloro che si aggrappano agli animali per sottrarsi alla complessità dei rapporti umani sono consapevoli di quello che fanno. Molti vivono la loro forma di affettività come un qualcosa di «naturale», magari praticandola in forme estreme. Non c'è nulla di strano in ciò, e nulla di cui rammaricarsi. Ma se, oltre a curare i loro animali, cercassero di convincere il resto della società che la cura degli animali è il *solo* bene che *tutti* dovrebbero perseguire, c'è da dubitare che gli altri sarebbero d'accordo.

Se nei riguardi dell'obiezione che la riduzione d'orario «non crea lavoro» non si percepisce che equivale al comportamento di chi alleva una moltitudine di gattini per sottrarsi a difficoltà e a conflitti che

investono manifestazioni superiori della vita umana, è solo perché la nostra società è mediamente più ferrata sui problemi di come non essere crudeli nei confronti degli animali che sulle grandi questioni sociali, come il progresso tecnico e la disoccupazione di massa, l'emergere dei nuovi bisogni e il far venire alla luce l'attività produttiva che può soddisfarli. Ma l'irrompere del progetto di riduzione del tempo individuale di lavoro sulla scena politica crea lo spazio perché si torni a discutere di queste questioni almeno tanto quanto si discute del rapporto con gli animali.

Nel momento in cui questo passaggio interviene, sarebbe bene che gli avversari della riduzione d'orario, se sono veramente interessati a ridurre la sofferenza sociale, la smettano di stracciarsi le vesti gridando allo scandalo perché «non si crea lavoro». Riflettano invece pacatamente sulla eventualità che sia impossibile far fronte alla disoccupazione attuale per questa via. Gli apparirà allora anche sensato quello che è il vero obiettivo della riduzione, e cioè *redistribuire* il lavoro esistente, in modo da consentire a tutti di produrre indirettamente le condizioni materiali della loro esistenza e, contemporaneamente, di godere liberamente di quel tempo disponibile che ora viene *dissipato* nella forma della disoccupazione di massa.

Per negare una qualsiasi validità a questo approccio, essi si nascondono in genere dietro al fatto — innegabile — che una parte del lavoro possibile e necessario non viene svolto; ma non sono neppure sfiorati dall'idea che l'ostacolo maggiore sulla via dello svolgimento di queste attività sia rappresentato dal fatto che non si consente a tutti di partecipare al lavoro *già dato* e di godere del tempo libero che il progresso tecnico ha *già reso disponibile*. Insomma essi ignorano i complessi legami che uniscono il libero godimento della ricchezza prodotta alla possibilità di svolgere quelle residue attività lavorative di cui c'è bisogno, ma che non vengono svolte perché la loro estrinsecazione viene *a sua volta subordinata alla creazione di un lavoro addizionale*. In termini figurativi, è come se un uomo, che ha la dispensa piena ed ha fame ma non possiede tutti i tipi di cibo, invece di mangiare, per poi, dopo essersi rifocillato, darsi eventualmente da fare per acquisire quello che gli manca e di cui sente il bisogno, si autoimpone di ottenere quello di cui è privo *prima* di poter mangiare. Un comportamento, questo, che nessuno avrebbe difficoltà a riconoscere come determinato da una distorsione della sensibilità, che fa apparire la mancanza di qualcosa come una carenza di tutto.

Ecco dunque il punto focale attorno al quale ruota l'opposizione alla riduzione della giornata lavorativa: la convinzione che i nostri guai siano determinati, non già da un'incapacità di godere della ricchezza esistente,

ma da una povertà materiale. Uno stravolgimento dell'esperienza che è stato ben espresso a suo tempo dalle parole del Sottosegretario al Tesoro del governo Prodi, che si è spinto fino al punto di teorizzare che tutti gli sforzi posti in essere negli ultimi anni sarebbero serviti a superare «una fase di carestia»³. Una considerazione che riferita ad una collettività, come quella italiana, che non sa trovare un impiego produttivo per molte delle risorse di cui dispone, inclusa una parte dei suoi risparmi monetari⁴, è completamente fuori luogo.

Anche se gli oppositori della riduzione dell'orario non dovessero giungere a condividere questa lettura, almeno smorzino i toni. La figura che faranno nei confronti dei posteri, *che certamente lavoreranno meno*, dipenderà infatti dalla qualità di ciò che diranno mentre facciamo la nostra storia, e dal modo in cui lo diranno.

RIDURRE L'ORARIO PER ACCRESCERE LA FLESSIBILITÀ?

Nel febbraio del 1998, nel presentare la Fondazione che avrebbe dovuto fare culturalmente da sponda alla cosiddetta «Cosa 2»⁵, Massimo D'Alema ha evocato il problema della riduzione dell'orario di lavoro. Le sue parole sono state, apparentemente, di grande equilibrio. Dopo aver detto: «non credo che la diminuzione dell'orario di lavoro creerà automaticamente più posti di lavoro», notizia che *La Stampa* di Torino, evidentemente all'oscuro di quest'ovvia banalità, ha ritenuto di dover

lanciare in prima pagina⁶, ha aggiunto che ciò non deve precludere un confronto serio, perché si tratta di vedere «come la scelta della riduzione possa diventare *una leva per introdurre flessibilità* nell'organizzazione del lavoro». Una flessibilità che possa poi «tradursi nell'opportunità di nuovo lavoro».

La presa di posizione ha un evidente obiettivo, criticare quegli ingenui che sostengono che la riduzione dell'orario comporti *di per sé* la creazione di un lavoro aggiuntivo per i disoccupati, e dunque garantisca *l'immediata* soluzione del problema della mancanza di lavoro. Ma i sostenitori più avveduti della proposta non sono dei semplicioni, che fantasticano sull'esistenza di un simile meccanismo automatico. È diverso infatti il sostenere che, per far fronte alla disoccupazione, si deve ridurre l'orario *e* procedere ad una redistribuzione del lavoro, dal sostenere che quella riduzione assicuri immediatamente quella redistribuzione, o addirittura un lavoro aggiuntivo⁷ da dare a chi non l'ha. E i sostenitori della riduzione, a differenza di quelli che la ripetono da orecchianti o di quelli che la usano strumentalmente per agire un antagonismo tutto istintivo, avanzano la prima tesi, non la seconda.

Dov'è la differenza? Nel secondo caso tutto comincia *e finisce* con la riduzione. Mentre nel primo la riduzione è solo il presupposto di un processo attivo, che *non si risolve in essa*. Per rendere la cosa

figurativamente; chi abbraccia il primo approccio, si comporta come un soggetto che, volendo mangiare, si limita ad accendere il fuoco sotto alla pentola. I sostenitori razionali della proposta di riduzione dell'orario sanno, invece, che poi si deve buttar giù la pasta, scolarla, condirla, servirla, mangiarla e lavare i piatti. Vale a dire che ci sono un insieme di *altri comportamenti*, che debbono accompagnarsi alla riduzione dell'orario, per far efficacemente fronte al problema della disoccupazione e realizzare un nuovo sviluppo.

Dunque chi, come D'Alema, dice che oltre alla riduzione deve esserci qualcos'altro, lungi dal «raggelare» i sostenitori della proposta, come crede *la Repubblica* -, sfonda una porta aperta. Ma può questo qualcosa essere «la flessibilità» di cui parla il neo Primo Ministro? Ovviamente no. Sia perché i processi che si esprimono con questo termine - e cioè l'intensificazione dell'attività lavorativa, l'accettazione passiva delle direttive, la disponibilità al contenimento delle retribuzioni, l'acquiescenza alla trasferibilità — hanno solo l'effetto di aggravare il problema della disoccupazione, sia perché muovono tutti nella direzione opposta rispetto a quell'insieme di comportamenti che, congiuntamente alla riduzione dell'orario, possono garantire il nuovo sviluppo.

Insomma, se si colloca la proposta di riduzione dell'orario di lavoro come un'articolazione subordinata di un comportamento finalizzato ad

accrescere la competitività, ci si muove in direzione *opposta* rispetto a quella che esprime il senso della richiesta di diminuire l'orario e di redistribuire il lavoro. Per restare nella nostra analogia, è come se si accettasse che una persona che non ha alcun bisogno di mangiare, metta comunque la pentola sul fuoco, invitandola però poi ad astenersi dal buttar giù la pasta, perché il vero obiettivo sarebbe quello di digiunare.

La natura del problema

Se D'Alema vuole veramente confrontarsi con i sostenitori della riduzione dell'orario di lavoro, con la ragionevolezza che crede di mostrare, deve dunque affrontare un problema preliminare: la disoccupazione rinvia o meno ad una *difficoltà strutturale*, da parte del sistema economico, di creare nuovo lavoro salariato? È evidente che, se si rifiuta la possibilità che, nei paesi economicamente avanzati, sia diventato sempre più difficile creare nuovo lavoro salariato, si soppeserà la strategia della riduzione nell'ambito di questa prospettiva. E dunque si dirà che occorre valutarla, congiuntamente alle altre pratiche finalizzate ad accrescere il lavoro, sulla base della misura in cui favorisce, o almeno non entra in contrasto con l'obiettivo di attribuire *nuovi* compiti ai disoccupati. Ma se si conviene sul fatto che la creazione di lavoro aggiuntivo non consentirà mai di affrontare il problema della disoccupazione di massa, perché per quanti lavori nuovi si creino, *essi*

saranno sempre meno di quelli che vengono via via eliminati dal progresso tecnico, tutto cambia. Vale a dire che il modo di sperimentare il problema sarà inverso. Non ci sarà allora alcun bisogno di sottolineare, come fanno i vari D'Alema, che la riduzione non è un *fattore causale* della produzione di nuovi lavori, ma solo *l'effetto primo* di una serie di effetti, determinati da un'azione finalizzata a garantire a tutti un lavoro facendo partecipare i disoccupati al lavoro che c'è da fare, proprio perché tutti lavoreranno meno di quanto non facciano gli occupati di oggi.

Quale ordine di priorità?

La posizione del neo Primo Ministro¹⁰ non sarebbe contraddittoria, se egli avesse apertamente affrontato il problema appena esposto. E cioè se, dopo aver approfondito la questione del sussistere o meno di una difficoltà nel creare nuovo lavoro, fosse giunto alla conclusione che si tratta solo di un problema congiunturale. Ma nei suoi ripetuti interventi di questi mesi, non è stato possibile prendere atto di una simile riflessione. L'ipotesi della producibilità di nuovo lavoro in misura adeguata a compensare il progresso tecnico si presenta in tal modo come un semplice postulato, che non abbisogna di alcuna verifica, appunto perché la sua validità è puramente e semplicemente *proclamata*. Ma con coloro che ragionano sulla base di postulati non si può evidentemente

dialogare. I loro sono atti di fede, dai quali tutto il resto viene misteriosamente desunto.

Chi si vuole realmente confrontare con il problema della riduzione dell'orario di lavoro, come strategia finalizzata a porre rimedio alla disoccupazione, deve dunque accantonarli. E cioè deve *prima* interrogarsi sulla validità di ciò che postula. Ma è proprio qui che, in genere, la ragionevolezza scompare. Vale a dire che mentre si è disposti a confrontarsi con l'avversario sulla base dei propri presupposti, non si è disposti a discutere di quei presupposti, cosicché la disponibilità al dialogo è più apparente che reale.

Da questo punto di vista Prodi, in qualche occasione, si è trovato un passo più avanti di D'Alema, perché ha almeno avuto sentore del sussistere di questo problema. Egli ha infatti spesso sottolineato che la discussione sulla riduzione dell'orario di lavoro assume una natura «teologica», lasciando così trapelare una rozza percezione del fatto che i contendenti argomentano sulla base di *principi paradigmatici diversi*. Nonostante normalmente lo facciano senza rendersene pienamente conto.

Com'è stato acutamente sottolineato negli anni Trenta da Fleck¹¹, uno studioso dei problemi dello sviluppo della conoscenza, le persone sono quasi sempre ingenuamente preda del loro stile di pensiero e

considerano le forme di pensiero altrui come costruzioni della fantasia. Se dialogano su questa base, mostrando una ragionevolezza di modi, finiscono dunque con l'essere false. Noi siamo consapevoli che per D'Alema, che condivide il senso comune prevalente, è ovvio e scontato che lo sviluppo debba intervenire sulla base della creazione di un lavoro salariato *aggiuntivo*. Ma non possiamo non considerarlo come un alleato degli avversari della riduzione fintanto che non accetta di mettere in discussione questo presupposto. Oltre alla ragionevolezza di maniera, il cui unico risultato è di salvare le apparenze, deve dimostrare una ragionevolezza di sostanza. La smetta cioè di nascondersi dietro alle argomentazioni degli orecchianti della riduzione dell'orario di lavoro, che confusamente avanzano una proposta in contraddizione con il loro stesso stile di pensiero. Si confronti con quanti fanno di farsi portatori di un progetto rivoluzionario. E se questa ipotesi realmente lo raggela, faccia come gli industriali che, nella loro totale incomprendenza del problema, almeno sono coerentemente furiosi per il fatto di cogliere intuitivamente ciò che esso implica.

PRIMA LA PIENA OCCUPAZIONE, POI LA RIDUZIONE

Molti critici della proposta di riduzione dell'orario di lavoro, anche di sinistra, sostengono che si può essere convinti della validità di una simile strategia solo per un errore logico. In particolare essi affermano che

l'errore consisterebbe in un'inversione dei termini del problema, e cioè che non si tratterebbe tanto di ridurre l'orario di lavoro per far fronte al problema della disoccupazione, quanto piuttosto di risolvere prima il problema della disoccupazione per poter poi procedere alla riduzione dell'orario. Vale a dire che il pieno impiego rappresenterebbe la *condizione* per poter ridurre l'orario e non viceversa¹². Ma l'approccio di coloro che sono favorevoli alla riduzione del tempo di lavoro non è rovesciato, rispetto a quello prevalente, per errore, bensì perché chi la propugna ritiene che, nell'attuale fase storica, *il mondo proceda in maniera opposta rispetto a come il senso comune immagina*. Il rovesciamento è cioè un elemento integrante della teoria, ed ha una spiegazione, o almeno ritiene di averla, nell'evoluzione della realtà sociale.

Si deve relegare questa divergenza nella dimensione dei dissensi indiscutibili, o è invece possibile tentare una valutazione di quale possa essere l'effettivo «diritto» e l'effettivo «rovescio»?

Che cosa vuoi dire «prima il pieno impiego» ?

A quali condizioni si può coerentemente sostenere che ci si debba prima adoperare per realizzare la piena occupazione e poi, una volta che la si è raggiunta, concedersi eventualmente anche la riduzione del tempo di lavoro? La risposta è relativamente semplice. Si deve esseri convinti che il tentativo di creare un lavoro aggiuntivo, che «compensi» il lavoro

risparmiato con l'innovazione tecnica, possa andare normalmente a buon fine. Dire «prima il pieno impiego» equivale cioè ad affermare: il lavoro salariato può essere riprodotto in misura tale da garantire che un *lavoro nuovo* possa *sempre* sostituire quella parte del *lavoro vecchio* che viene rimpiazzata dall'impiego di nuovo capitale produttivo.

Coloro che si battono per la riduzione dell'orario sottolineano che a contraddire questa ipotesi ci sarebbe la disoccupazione di massa. Ma i sostenitori del «prima il pieno impiego» controbattono che quella disoccupazione non sarebbe un esito *necessario*, ma piuttosto un evento che scaturirebbe da una *distorsione* intervenuta rispetto al normale processo di sviluppo. E su questo terreno che si deve dunque procedere ad una «verifica».

Riproduzione e mutamento

Nessuno può ovviamente negare che, per una lunga fase storica, e in special modo negli ultimi due secoli, il meccanismo di sviluppo sia stato caratterizzato dalla sostituzione del lavoro risparmiato con un lavoro nuovo¹³. Nella ricostruzione del passato c'è dunque una convergenza tra i contendenti. Ma i sostenitori della priorità della riduzione dell'orario mettono in dubbio che solo perché un fenomeno è intervenuto in passato debba necessariamente verificarsi anche in futuro. Se le cose stessero in questi termini, il mondo umano sarebbe dovuto restare, fin dalle origini,

sempre eguale a se stesso e, ad esempio, la schiavitù dovrebbe ancora essere il pilastro della produzione materiale, come lo era al tempo dei greci e dei romani. Mentre per nostra fortuna essa non lo è, a riprova del fatto che la condizione umana, e con essa le soluzioni dei problemi emersi, mutano profondamente da una fase storica all'altra. L'anticipazione del futuro non va quindi fatta con un puro e semplice trascinarsi del passato, ma con un'attenta valutazione della dinamica in corso, che può essere profondamente differente rispetto a quelle che l'hanno preceduta.

Per valutare la fondatezza di queste riserve, bisogna soffermarsi a riflettere sul meccanismo compensativo al quale i sostenitori del «prima il pieno impiego» fanno riferimento. È evidente che se costruisco un acquedotto, cioè una «macchina» per trasportare acqua, rendo *superflua* l'attività di coloro che prima andavano a prenderla alla fonte e l'impiego dei muli che la trasportavano. Non per questo però una loro occupazione alternativa è preclusa. Infatti si possono utilizzare quegli stessi uomini e quei muli, ad esempio, nel trasporto di mattoni e calce, per costruire un ponte, cosicché un lavoro sostitutivo di quello scomparso viene per loro riprodotto. Ma se si procede in questa maniera nei diversi settori produttivi, come normalmente avviene nell'ambito dei rapporti capitalistici, alcuni dei produttori resi superflui in altri campi verranno impiegati a produrre dei mezzi di trasporto più efficienti dei muli. È

allora probabile che divenga sempre più difficile trovare un uso produttivo per quegli animali. Certo possono sempre essere sempre portati nelle ville comunali, per farli cavalcare dai bambini. Ma questo sarà un impiego diverso da quello di prima. Precedentemente i muli erano infatti strumenti di produzione, ora soddisfano *direttamente* bisogni nel consumo, appunto perché il precedente uso è precluso.

Gli esseri umani non seguono necessariamente il destino dei muli. Essi possono infatti, quando smettono di condurre i muli, imparare a guidare i nuovi mezzi prodotti dall'innovazione, ad esempio, i treni o i camion. Ma un solo conducente di camion sarà ora in grado di svolgere il lavoro materiale che prima competeva ad una decina di accompagnatori di muli. Pertanto o la richiesta di guidatori di camion è di dieci volte superiore rispetto al tempo in cui venivano impiegati i muli, o qualcuno di loro dovrà trovare un *altro* impiego, o, per essere più precisi, qualcuno dovrà trovare *per loro* un altro impiego. Nessuno nega che per una lunga fase, pur con l'alternarsi di periodi di difficoltà e di periodi di piena riuscita, cioè con un andamento ciclico, questa occupazione alternativa sia stata prodotta.

Ma proprio il fatto che l'impiego del lavoro progressivamente liberato dalle precedenti occupazioni abbia luogo, determina prima o poi un effetto specifico. Pian piano la società si trova infatti a disporre di strade,

acquedotti, elettrodotti, fognature, ferrovie, reti telefoniche, abitazioni, fabbriche, uffici, porti, ecc. e poi di scuole, ospedali, banche, parchi pubblici, stazioni radio e televisive, redazioni di giornali, ecc. Insomma gli individui si trovano immersi in un mondo crescente della ricchezza materiale, che è stato *prodotto dal loro lavoro*, e che, nonostante tenda ad essere continuamente modificato, richiede, da un certo momento, sempre meno lavoro per essere adeguato agli ulteriori progressi in corso e per essere fatto funzionare. Una quota crescente dei bisogni *dati* viene cioè soddisfatta da una quantità *decrescente* di lavoro vivo. Questa diminuzione è resa possibile dal fatto che nella soddisfazione dei bisogni preesistenti, il lavoro vivo è «coadiuvato» da una mole *crescente* di risultati del lavoro precedentemente svolto, cioè dal capitale fisso esistente.

I fautori del «prima il pieno impiego» obietano però che, se è vero che talvolta il lavoro tende nell'immediato a decrescere, ben presto tornerà a crescere. Essi, introducendo l'immagine di un processo a clessidra¹⁴, riducono cioè l'intera questione ad un problema di *sfasatura temporale*, di aggiustamenti congiunturali. Vale a dire che negano l'eventualità di un mutamento, che determini l'*impossibilità* di continuare nella sistematica trasformazione del tempo di lavoro reso non più necessario in nuovo lavoro. Ma gli studiosi più avveduti di questo problema lasciano intravedere la possibilità di un'evoluzione completamente diversa. Marx,

in particolare, ha distinto nettamente la fase storica in cui gli esseri umani sarebbero stati prevalentemente impegnati, essi stessi come fattori di produzione, a produrre le condizioni materiali della loro esistenza, e dunque la loro «ricchezza» sarebbe dipesa dalla quantità di lavoro erogata, da una fase successiva, nella quale la vita sarebbe venuta a dipendere sempre meno da quella quantità. Nel corso della prima fase, a suo avviso, si sarebbero spesso incontrate difficoltà a sostituire il lavoro divenuto non più necessario grazie all'innovazione, con altro lavoro, ma si sarebbe trattato di difficoltà solo *transitorie*. Durante la seconda fase, invece, la difficoltà si sarebbe aggravata, fino a diventare *strutturale*¹⁵, appunto perché attraverso la precedente accumulazione del capitale, l'ambiente circostante sarebbe stato radicalmente trasformato, in modo da farlo massicciamente interagire nel processo di soddisfazione dei bisogni umani. Proprio perché, in questa seconda fase, non si sarebbe trattato più di soddisfare grossolani bisogni primari, la crescita della ricchezza non avrebbe più potuto essere misurata dalla quantità di lavoro erogata, secondo una modalità nella quale la maggior parte degli esseri umani agisce come mezzo di produzione, ma piuttosto dalla *qualità* dell'attività produttiva messa in moto. Ciò che, per Marx, sarebbe corrisposto al fatto che gli esseri umani sarebbero stati impegnati, nella loro generalità, a produrre consapevolmente la loro stessa esistenza

comune, diventando nel loro insieme «soggetti» del processo produttivo, e quindi spingendosi *oltre il lavoro salariato*.¹⁶

Il fraintendimento alla base del «prima il pieno impiego»

È innegabile che l'accumulazione delle forze produttive oggettivate, cioè dei risultati del lavoro svolto in passato, renda possibile soddisfare i bisogni ereditati con sempre maggiore facilità. Ma perché questo fatto dovrebbe col tempo determinare la «rottura» prospettata da Marx? La risposta non è molto difficile, ma non è nemmeno difficile rendersi conto del perché essa normalmente non venga elaborata. Man mano che la soddisfazione dei bisogni ereditati si consolida, emerge la sollecitazione a spingere la vita umana al di sopra del precedente livello. E se lo sviluppo procede, gli individui soddisfano anche questi bisogni diversi e superiori rispetto a quelli di prima. La fame è fame, ma un conto è il soddisfarla con cibo crudo e con un'alimentazione unilaterale, e un conto è farlo con la ricchezza che contraddistingue le nostre abitudini alimentari odierne. Non appena questa soddisfazione si sedimenta, interviene però un fenomeno estremamente significativo: i bisogni nuovi vengono ben presto a loro volta vissuti come *bisogni necessari*. Un esempio tra i tanti: ancora un secolo fa la quasi totalità degli esseri umani non godeva nella propria abitazione di quel bene noto come «acqua corrente», mentre oggi un'abitazione senza questo «bene» non verrebbe

considerata nemmeno «abitabile». Vale a dire che si finisce col ritenere che in assenza di una soddisfazione di questi bisogni, la vita umana non si riprodurrebbe nella sua forma (divenuta) normale.

È a causa di questo «meccanismo» che l'impiego del lavoro reso superfluo in un lavoro nuovo appare a sua volta come un elemento del tutto scontato. Infatti l'attività aggiuntiva, che dal punto di vista della situazione precedente sarebbe apparsa come superflua, o se si preferisce come un «lusso», finisce ben presto col diventare necessaria. Essa viene dunque posta attraverso *presupposti qualitativi analoghi* a quelli dell'attività che è stata risparmiata. Vale a dire che lo sviluppo interviene attraverso una sorta di *spontanea crescita del mondo della necessità*. Così gli individui non si rendono ben conto di essere essi stessi a *produrre* via via i bisogni aggiuntivi. Anzi, sentendo i bisogni nuovi come bisogni necessari, di norma presumono che anche le generazioni precedenti ne fossero portatrici, salvo concedere, nella migliore delle ipotesi, che fossero prive degli strumenti per soddisfarli¹⁷.

Che cosa accade in conseguenza di questo stravolgimento della storia? Che il sistema dei bisogni appare come una realtà che preesiste *sempre* al concreto modo di essere degli individui. Ora, se è vero che di volta in volta gli individui trovano un modo di vita già dato, e con esso un sistema dei bisogni, è però anche vero che proprio attraverso il processo

storico questo sistema subisce continue mutazioni. Se si cancella questa evoluzione, il sistema dei bisogni appare come un semplice dato, e dunque diventa l'espressione di una forza immanente che agisce gli individui, invece di apparire come una manifestazione, seppure solo parzialmente consapevole, della loro individualità sociale.

Ciò rende praticamente impossibile distinguere una situazione dominata dalla scarsità, e nella quale gli uomini non hanno alcun grado di libertà superiore rispetto al fatto di non essere schivi, da una situazione nella quale la morsa della penuria si è allentata. Ed appare subito evidente che se non c'è una differenza qualitativa tra i bisogni soddisfatti e i bisogni in formazione, non può esserci differenza qualitativa tra l'attività che veniva impiegata per soddisfare i primi e che è risparmiata grazie al progresso tecnico, e l'attività nuova nella quale il tempo risparmiato può essere impiegato. Di lavoro salariato si trattava, lavoro salariato sarà.

Ma il dilagare della disoccupazione testimonia della difficoltà di operare questa trasformazione. La spiegazione che uno studioso attento come Keynes fornì di questo fenomeno è che, con il recedere della penuria, diventa sempre più difficile individuare bisogni *nuovi che siano in grado di esprimersi attraverso quel meccanismo di «naturale» espansione sopra descritto*. Vale a dire che, nonostante i bisogni emergenti cerchino di

prendere corpo sulla base dell'individualità già data, non riescono tuttavia a generare l'attività che li soddisfa e a consentire l'appropriazione delle risorse necessarie a farlo. Per questo il tentativo di creare un lavoro sostitutivo fallisce.

Come risolvere il problema? Impegnando gli esseri umani a «lavorare» sui loro stessi bisogni in formazione, in modo da sfrondarli della parvenza della necessità esterna, della quale tendono spontaneamente a rivestirsi. Ciò può finalmente condurre al prendere corpo di un'attività produttiva, che altrimenti resteremmo incapaci di generare. Un'attività che *non può* essere lavoro salariato proprio perché deve scaturire da una base sociale diversa da quella sulla quale i bisogni sono precedentemente cresciuti. Questo duplice «lavoro» sui bisogni e sull'attività può d'altronde essere svolto solo se gli individui tutti vengono messi in grado di appropriarsi di quel tempo che, non riuscendo ad essere trasformato in un lavoro sostitutivo, viene ora dissipato nella forma della disoccupazione di massa, la quale dimostra che il potere di produrre si presenta sempre nella forma esteriore del mercato e dello Stato.

Per concludere, i sostenitori del «prima il pieno impiego» cadono nell'errore tipico degli economisti conservatori: immaginano gli esseri umani come originariamente depositari di un'infinità di bisogni, e dunque come entità per le quali il problema della scarsità *non può mai*

recedere. In tal modo essi sarebbero perennemente condannati ad inseguire questa dimensione del loro essere, conquistando eventualmente una libertà unilaterale nel solo momento del consumo. Ma se le ipotesi di Marx e di Keynes sono corrette, gli esseri umani possono, proprio grazie allo sviluppo precedente, trovarsi in contraddizione con un mondo della ricchezza e del sapere con il quale non sanno interagire produttivamente, proprio perché non sanno porre i loro bisogni in una forma nuova, cioè libera.

Tutta la controversia può dunque essere risolta rispondendo ad una semplice domanda: viviamo in un mondo della ricchezza materiale profondamente diverso da quello dei nostri nonni? Se la risposta è positiva, come i sostenitori della riduzione dell'orario ritengono, si apre un ampio spazio per mettere in discussione la validità del «prima il pieno impiego». Sempre che non ci si aggrappi stoltamente alle forme di vita ereditate, e si sia abbastanza umani da non spaventarsi di fronte alla possibilità del cambiamento.

LE FRAGILI FONDAMENTI DELLA TEORIA DEL «LAVORO POSSIBILE»

Che cosa accade se si mettono due maturi signori, come Trentin e Callieri, a discutere di disoccupazione e di lavoro? Che ci si ritrova tra le mani un testo un po' piatto¹⁸, nel quale i problemi fondamentali della

nostra epoca vengono presi in considerazione solo per essere negati, e si civetta continuamente con erronei luoghi comuni infarciti di uno scontato idealismo lavorista. Il succo del dialogo può essere riassunto come segue: la società incontra crescenti difficoltà a riprodurre in modo non contraddittorio il lavoro salariato? Afferma che si tratta di difficoltà *superabili* e il gioco è fatto. Ovvero: contro coloro che danno per scontata una presunta «fine del lavoro», dà per scontata l'imminenza di un «nuovo inizio», di un «lavoro possibile». Ma non farlo in modo troppo dogmatico. Lascia cioè trapelare interrogativi e dubbi, senza però concederti realmente ad essi.

Vediamo il perché di questo severo giudizio.

Le false profezie sul futuro del lavoro

Sin dalle prime battute Trentin polemizza con quanti sostengono che sarebbe intervenuta una definitiva rottura del legame che, fino a qualche lustro fa, connetteva la crescita della produzione alla continua riproduzione del lavoro; rottura che li spinge a credere che sarebbe ora difficile, fermo restando il quadro generale, garantire il pieno impiego con la creazione di nuovo lavoro. Secondo lui, e ancora di più secondo Callieri, simili asserzioni non sarebbero altro che predizioni fantastiche di tipo millenaristico; quelle che Popper ha chiamato «profezie». E come tali sarebbero da rifiutare, impegnandosi a radicare le anticipazioni del

futuro su un terreno più solido: quello della storia. Sennonché, quando Trentin muove in questa direzione, ed evoca la storia, ottiene solo di far apparire un suo simulacro. Vale a dire che il succedersi degli eventi, così come viene da lui descritto, appare svuotato di una componente fondamentale, corrispondente ai mutamenti nelle relazioni sociali che hanno avuto e hanno luogo nella vita umana. Insomma, l'evoluzione si risolve in un'astratta *meccanica sociale*, la cui validità non viene realmente verificata nella storia, bensì è puramente e semplicemente proiettata in essa. Vediamo nel concreto di che cosa si tratta.

Secondo la ricostruzione trentiniana, nel capitalismo sarebbero intervenute due «rivoluzioni industriali», contraddistinte entrambe, da una medesima (!) dinamica evolutiva. Una dinamica che sarebbe grossomodo descrivibile nei seguenti termini: innovazione tecnica, disoccupazione, crescita delle potenzialità dell'offerta, riassorbimento della disoccupazione, sviluppo. Ci troveremmo ora ad affrontare una terza «rivoluzione industriale» che, dal punto di vista della dinamica non si distinguerebbe dalle altre due. La disoccupazione starebbe dunque crescendo solo perché staremmo ancora attraversando la seconda fase di questo mutamento. Lasciamo la parola a Trentin: poiché «prima che si passasse dall'utilizzo dell'energia elettrica nelle macchine motrici della grande industria agli elettrodomestici sono trascorsi più di cinquant'anni, è fortemente presumibile che la rivoluzione informatica

produrrà degli effetti (positivi) di lungo periodo probabilmente ben superiori, in termini di occupazione, rispetto a quelli (negativi) che le innovazioni di processo stanno producendo in questa fase». Insomma, secondo quella che in economia è conosciuta come «teoria della compensazione», ci sarebbe una sfasatura temporale tra innovazione ed effetti occupazionali positivi, che opererebbe in modo immanente, per cui si tratterebbe solo di pazientare.

Trentin può indubbiamente credere quello che vuole, ma purtroppo questa non è la storia! Dopo la Seconda guerra mondiale l'occupazione è cresciuta rispetto agli anni '30, non già perché era trascorso il termine che *legava meccanicamente innovazione ed espansione*, ma perché era intervenuto un radicale cambiamento nei principi ordinativi del sistema economico. Di che cosa si tratta? Com'è noto, prima del fordismo il processo produttivo era organizzato in opposizione al consumo di massa. Keynes ci ha fornito una magistrale descrizione di un mondo, come quello borghese del '700 e dell'800, che era interamente concentrato nella produzione su scala allargata di capitale fisso, e rinviava ad un futuro remoto ogni eventuale godimento nel consumo della ricchezza materiale aggiuntiva producibile. Quel mondo impattò, ai primi del '900, contro la Grande Crisi, e riuscì a superarla solo con un *ribaltamento* delle priorità sociali. L'accrescimento della propensione al consumo della società, cioè la produzione *di reddito*, divenne in qualche modo la (nuova) misura

della ricchezza sociale. Una strategia, questa, che conquistò una piena maturità solo quando, con il keynesismo, si trascesero i limiti aziendalistici propri del fordismo. Il frigorifero, la lavatrice, la televisione, il telefono, ecc. non sono dunque diventati beni di consumo di massa per lo svolgersi di un processo automatico, bensì grazie ad un cambiamento talmente sorprendente rispetto al passato, da meritarsi un appellativo specifico, quello di «società dei consumi».

Se le cose stanno nel modo descritto, è evidente che l'analogia di Trentin è priva di ogni fondamento. Infatti, se la base dello sviluppo non è, come nel secolo scorso, la produzione di una ricchezza astratta, che ha solo un indiretto e lontano rapporto col consumo, ma il consumo stesso, è evidente che la misura della riproducibilità del lavoro, fermi restando gli assetti sociali, è fornita proprio dall'occupazione che si riesce a riprodurre *nel presente*, e non da una fantasticamente proiettata in un imprecisato *futuro*. Ciò ci spinge a concludere che una delle tesi principali del dialogo, che dà il titolo al testo - quella della possibilità di riprodurre il lavoro su scala allargata - non riceve alcuna conferma dallo svolgimento del discorso.

Lavoro e individualità

Il secondo aspetto sul quale Trentin e Callieri dialogano in evidente, ma sconcertante, armonia è quello relativo al ruolo che il lavoro svolge

nella vita degli individui. Il moderatore Varni, apre la riflessione sostenendo: «noi concordiamo sul rifiuto (!) di un futuro dove l'uomo si sente liberato dal lavoro, ritenendola una facile utopia da consegnarsi alle mode ricorrenti». Ma poi, del tutto sensatamente, aggiunge: questa incapacità di ipotizzare che la realizzazione dell'individuo possa avvenire al di là del lavoro «non è forse il frutto di una nostra formazione, di una nostra cultura ... una cultura che sta morendo?». Ora, il sapersi porre questo interrogativo implica la capacità di riconoscere che, come individui, possiamo soffrire di un limite, corrispondente al nostro modo di essere stati «fatti dalla storia». Ciò che ovviamente non comporta alcun rinnegamento di sé, ma, molto più semplicemente, la ragionevole accettazione della propria relatività culturale e del bisogno di autotrasformazione. Ma si tratta di un esercizio che Trentin e Callieri non tentano neppure. Trentin infatti risponde perentoriamente: «sono convinto che nulla riuscirà a sostituire per lungo tempo il lavoro come terreno costitutivo dell'identità della persona nella società, e come forma di accesso ad essa». E in barba all'analisi di Marx sulla natura del lavoro salariato come attività nella quale l'individuo aliena - e cioè perde - se stesso, ha il coraggio di etichettare ciò come «vetero-marxismo». Callieri è ben lieto di fargli eco sostenendo che «poiché il lavoro è il solo modo per moltiplicare le risorse», se «si ipotizza un mondo senza lavoro, si ipotizza la scomparsa del mondo».

Viene qui in mente il Marx della *Critica del programma di Gotha*, il quale ha sottolineato che «i borghesi hanno ottime ragioni per attribuire al lavoro una soprannaturale forza creativa», proprio per far valere i limiti della società borghese come limiti immanenti, al di là dei quali non sarebbe possibile spingersi. Invece di raccogliere l'invito del moderatore, e riflettere sulla possibile unilateralità della loro cultura, i due interlocutori non fanno altro che ribadire che *in quella cultura non c'è alcuna limitatezza*. Ma il dubbio espresso da Varni deriva proprio dall'emergere, nella società, di un embrione di consapevolezza che le risorse cominciano a poter essere moltiplicate grandemente dalla conquista di una capacità produttiva che rende la produzione della ricchezza stessa sempre meno dipendente dalla quantità di lavoro erogata. E dunque che esiste un problema inerente al modo in cui trasformare questa ricchezza potenziale in una ricchezza reale facendo venire alla luce un'identità (sociale) che va al di là della esteriorità implicita nel lavoro salariato.

Stato sociale e sviluppo futuro

Una differenza residua tra gli interlocutori riguarda il ruolo dello Stato sociale. Qui Trentin, finalmente, prende le distanze da Callieri, il quale ideologicamente ritiene che lo spazio nel quale sarà possibile far fronte ai bisogni emergenti, garantendo lo sviluppo, sia solo il mercato. Ma la

differenza non assume mai la forma del contrasto aperto, radicale e all'altezza del problema. Come si fa infatti a rispondere, a chi sostiene che i bisogni di formazione, della sanità, dello sviluppo della persona, dell'assistenza, ecc. potranno poggiare sulla «vitalità della competizione», che occorre uno Stato che sappia essere «regolatore più che gestore». È stato infatti grazie alla “gestione” pubblica che la vita media è aumentata enormemente, che l'analfabetismo è crollato a livelli non scandalosi, che il paese è stato unificato con una rete di strade e autostrade, con ferrovie, ecc. Il vero problema col quale dobbiamo confrontarci è quello di imparare ad andare al di là della gestione dello Stato, non di tornare indietro rispetto ad essa. Vale a dire che le regole, prodotte da una nuova soggettività, debbono essere fatte valere nei confronti dello stato, anche quando esso continua ad essere il gestore di una realtà produttiva che ha fatto venire alla luce, e sulla quale i privati non si sarebbero mai sognati di impegnarsi.

Insomma, anche quando si distingue dal suo antagonista di classe, Trentin non riesce a disconfermarlo realmente perché non va quasi mai alla radice dei problemi. E questo è l'aspetto più diseducativo del testo.

LAVORARE DI PIÙ PER LAVORARE TUTTI?

Alla proposta di ricorrere alla riduzione dell'orario di lavoro per far fronte al problema della disoccupazione di massa, molti di coloro che

sono in disaccordo rispondono con una reazione indispettita: «voi sostenete che ognuno di noi dovrebbe lavorare meno per consentire a tutti di lavorare; bene, noi diciamo che, al contrario, per permettere a tutti di lavorare si dovrebbe lavorare *di più*».¹⁹ Come ha cercato di spiegare l'Avvocato Agnelli: «tutti sanno, o dovrebbero sapere, che chi lavora di più batte chi lavora di meno, se i due sistemi sono comparabili. Non succede così anche all'interno delle aziende²⁰, e ad esempio nella redazione di un giornale? È una regola di base, che dovrebbe essere pacifica e acquisita. E, tuttavia, nonostante la chiarezza di questa regola, l'Europa sembra muoversi sulla strada della riduzione dell'orario»²¹.

Ma il problema della necessità di «lavorare di più» o di «lavorare meno» non deve essere confuso con quello della competitività (che affronteremo più avanti). C'è infatti un altro senso che giustifica l'ipotesi secondo la quale «lavorare di più» consente di lavorare tutti. Vediamo di che cosa si tratta. Solo se si riesce a mettere al lavoro delle persone che lo cercano ma non l'hanno, facendole produrre, ad esempio come insegnanti o come medici, queste possono poi, con la loro retribuzione, manifestare una domanda di abitazioni, di automobili, di vestiti, ecc. La creazione di occupazione aggiuntiva induce cioè *un'ulteriore* occupazione, cosicché l'effetto ultimo è multiplo rispetto al primo. Le abitazioni, le automobili, i vestiti, ecc. debbono infatti essere prodotti da altri lavoratori, che senza il lavoro dei primi occupati aggiuntivi non

avrebbero una base per essere a loro volta messi a produrre. Si tratta di un fenomeno che i sostenitori della riduzione della giornata lavorativa ben conoscono, *appunto perché le politiche keynesiane, che hanno garantito uno straordinario sviluppo fino alla metà degli anni 70, facevano leva proprio su di esso.* Ma si tratta di un fenomeno che non mette affatto in discussione la validità dell'odierno progetto di ridurre l'orario e, al contrario, la rafforza.

Infatti ciò che gli avversari della riduzione della giornata lavorativa ignorano o rimuovono è che accanto alla sequenza sopra descritta - più lavoro, che crea altro lavoro, che a sua volta genera ulteriore occupazione, cosicché l'effetto finale positivo è multiplo - ne è in atto un'altra, che muove in direzione inversa. Com'è noto infatti le imprese operano sulla base del principio della continua riduzione dei costi di produzione, incluso quello del lavoro. Quindi esse risparmiano sistematicamente in forza-lavoro, sia riorganizzando il suo impiego in modo più efficiente, sia sostituendola con congegni automatici e macchine. Questa diminuzione di lavoro innesca a sua volta una sequenza automatica analoga e opposta rispetto a quella del più lavoro. A meno lavoro segue cioè ancora meno lavoro, che a sua volta determina un'ulteriore perdita di posti. Vale a dire *che come l'occupazione aggiuntiva induce un'occupazione multipla, così il sopraggiungere della disoccupazione di alcuni lavoratori induce una disoccupazione multipla.* Il ragionamento è lo

stesso di sopra. Se si riduce, ad esempio, il numero dei cassieri di banca e dei programmatori, ci sarà una minor richiesta di abitazioni, di automobili e di vestiti, ed una parte dei dipendenti di queste industrie dovrà essere a sua volta licenziata. Ciò causerà effetti negativi sulla produzione dei beni che essi acquistavano, e così via.

Ciò che la disoccupazione strutturale svela

Qui l'ingenuo obietterà: bene, se esistono queste due tendenze contrastanti, agiamo più risolutamente sulla prima, creiamo cioè più lavoro in misura tale da compensare la distruzione di lavoro che consegue al progresso tecnico ed il problema sarà risolto.

Ma lungi dall'esser risolto, il problema in tal modo verrà solo *negato*. È evidente infatti che, se la disoccupazione tende a crescere, ciò accade perché la sequenza negativa ha preso il sopravvento su quella positiva. E diventato cioè più difficile creare lavoro, mentre è diventato più facile risparmiarlo. E questo è *un fatto*. Se si dice che le cose non dovrebbero andare nel modo in cui vanno, bisogna anche dire come questa inversione di tendenza dovrebbe e potrebbe essere attuata, altrimenti tutto si risolverebbe in un pio, ma inconsistente, desiderio. E qui è dove la storia può esserci di aiuto.

L'eventualità che una situazione come quella che caratterizza la nostra epoca venisse ad instaurarsi era stata chiaramente anticipata da J.M.

Keynes, uno dei padri fondatori dello Stato sociale moderno. Sin dal 1930 egli aveva infatti sostenuto che, a fine secolo, la disoccupazione sarebbe nuovamente divenuta un problema *strutturale*, né più e né meno di come lo era stata nel corso della Grande crisi, perché «l'introduzione di mezzi che economizzano il lavoro sarebbe intervenuta ad un tasso che avrebbe superato quello relativo ai nuovi impieghi che si sarebbe riusciti a trovare per il lavoro». Ma a differenza di allora e dei decenni successivi il problema non avrebbe potuto essere risolto attraverso una politica di espansione del lavoro. Che cosa spingeva Keynes a giungere a questa conclusione? La consapevolezza che già al suo tempo, nei paesi capitalistamente maturi come la Gran Bretagna, esisteva una difficoltà, da parte delle imprese, a creare nuovo lavoro in misura sufficiente a compensare quello che veniva risparmiato in conseguenza del progresso tecnico. Ma se le imprese si trovavano in difficoltà, era tuttavia vero che esisteva una moltitudine di *bisogni materiali fondamentali* che la popolazione non riusciva a soddisfare. Per questo Keynes propose quella che chiamò «una politica attiva del pieno impiego». Invece di aspettare passivamente che le imprese riuscissero a far quello che mostravano di essere incapaci di fare, lo stato avrebbe dovuto operare degli investimenti diretti, in modo da creare quel «lavoro addizionale» necessario e possibile. Esso avrebbe in tal modo garantito la soddisfazione dei molti bisogni insoddisfatti, ma anche un sostegno

indiretto all'occupazione del settore privato, che altrimenti avrebbe dovuto operare altri licenziamenti di massa per il contrarsi delle possibilità di vendita. Appunto quel lavoro «in più» avrebbe consentito di far tornare al lavoro quelli che altrimenti sarebbero solo stati espulsi dal settore capitalistico.

La cosa funzionò talmente bene che per quasi un trentennio la maggior parte dei paesi economicamente avanzati fu in grado di godere, a partire dagli anni '50, del pieno impiego e l'intera Europa ebbe un tasso di disoccupazione inferiore al 3 %. Keynes riteneva però che quella strategia non avrebbe avuto una validità illimitata, perché la stessa capacità dello Stato di creare un'occupazione per i lavoratori resi superflui dal progresso tecnico avrebbe finito, dopo un lasso di tempo non troppo lungo, col logorarsi.

Per spiegare la difficoltà con la quale le generazioni di fine secolo si sarebbero scontrate, egli ricorse ad una distinzione fondamentale tra i bisogni, sostenendo che i bisogni superiori non avrebbero potuto essere coerentemente espressi nella forma della domanda, e dunque non avrebbero potuto contribuire a creare un lavoro salariato addizionale. Quando questa situazione si sarebbe instaurata, ogni tentativo di continuare a sostituire il lavoro reso superfluo con nuovo lavoro sarebbe stato condannato all'insuccesso, appunto perché *né le imprese, né lo Stato*

sarebbero stati in grado di attribuire un compito aggiuntivo ai disoccupati in misura sufficiente a compensare i compiti cancellati. Le imprese e lo Stato avrebbero cioè mostrato la loro *intrinseca* incapacità di metabolizzare i bisogni superiori, emersi in un contesto nel quale i bisogni primari riescono ad essere mediamente soddisfatti, o almeno esistono le condizioni economiche per farlo.²² Questo perché, nonostante anche i bisogni primari crescano, lo fanno in misura tale da non compensare il lavoro risparmiato dal progresso tecnico. Insomma i lavoratori che riescono ad essere messi al lavoro sono meno di quelli che ne vengono allontanati.

La disoccupazione derivante dal tentativo di lavorare di più

La maggior parte delle persone non comprende il senso di questa situazione, e dunque non la prende nemmeno in considerazione. Avendo «naturalizzato» il proprio modo di produrre, ritiene che la soddisfazione dei bisogni emergenti possa intervenire solo attraverso lo svolgimento di un altro lavoro. E dunque spinge, lotta, prega, affinché il tempo che viene via via sottratto al lavoro in conseguenza del progresso tecnico si trasformi integralmente in nuovo lavoro. Ma se la possibilità di procedere in questa direzione è veramente preclusa, lo stesso tentativo di risolvere il problema si trasforma in un elemento che ne ostacola la soluzione. Vale a dire che la disoccupazione è prodotta proprio dal

tentativo di cercare di lavorare di più. Per spiegare la cosa in termini elementari, si tratta di un errore analogo a quello che commettono coloro che ignorano quasi tutto sulle piante e, vedendo avvizzire delle foglie, pensano di fare cosa buona dando altra acqua. Ma spesso proprio l'eccesso di acqua è la causa dei problemi. E dunque l'unico effetto del tentativo di applicare una soluzione dettata dall'ignoranza è quello di far morire la pianta.

Far morire delle piante per ignoranza è indubbiamente triste, ma ancora peggio è l'annullare la capacità produttiva delle persone con la pretesa di valorizzarla, creando altro lavoro per loro. È molto meglio renderle partecipi del lavoro che c'è, anche perché in tal modo si può permettere ad altri di godere di quel tempo, nel quale i primi vengono impiegati, come tempo libero. Infatti se c'è un 15% della popolazione che ora è inattiva e, con la redistribuzione del lavoro, viene impiegata a svolgere una parte dei compiti degli occupati, questi ultimi possono lavorare complessivamente il 15% in meno. Questa conquista di un tempo libero, tendenzialmente destinato a crescere con gli ulteriori aumenti della produttività, può consentire di far germogliare delle capacità, che l'umanità, impegnata a combattere contro la propria miseria, non ha sin qui acquisito.

TRE CORNI SPUNTATI

Il Prof. Accornero, con il suo articolo *Tutti gli errori delle 35 ore per legge*²³, ha cercato di spiegare perché, a suo avviso, le resistenze alla riduzione dell'orario di lavoro, esplose dopo l'accordo del governo con il Partito della Rifondazione Comunista, sarebbero cosa buona. Vorrei qui cercare di esporre brevemente le ragioni opposte, quelle che evidenziano i pregi di questa sensatissima strategia, e gli errori in cui incorrono coloro che hanno una resistenza ad accettarla.

Mi sembra che nel dibattito si sovrappongano due questioni, che non dovrebbero essere confuse. La prima riguarda il contenuto della politica da seguire, e si riassume nella domanda: perché l'orario di lavoro deve essere ridotto? La seconda riguarda il modo in cui procedere a questa riduzione, e si può riassumere nell'interrogativo: perché farlo per legge²⁴?

Perché le riduzioni d'orario si sono bloccate negli anni '70?

Accornero apre le sue riflessioni attribuendo ai sostenitori della riduzione una posizione che, in verità, non è loro. A suo avviso essi crederebbero che la tendenza alla riduzione del tempo di lavoro costituirebbe una sorta di evoluzione «naturale», che non sarebbe recentemente proseguita per un'ingiustificata «inerzia sindacale». La legge restaurerebbe così il corso fisiologico delle cose, e dunque

rappresenterebbe la coerente risposta ad entrambe le domande. Insomma, i sostenitori della riduzione ricorrerebbero alla spiegazione, tutta soggettivistica, delle «colpe del sindacato», e alla soluzione, altrettanto soggettivistica, di un atto legislativo che scavalchi il sindacato. Avendo collocato i suoi avversari su questo versante, Accornero ha poi facile gioco nel rimproverare loro di «non tener conto di tutta una serie di altre cause», e nell'invitarli a soppesare gli ostacoli economici con i quali i sindacati si sarebbero realisticamente confrontati in un mondo in cambiamento.

Ora nessuno nega che alcuni fautori della riduzione dell'orario ricorrano a questa lettura semplicistica del processo storico recente; ma se si vuol contestare il valore di una proposta non è certo corretto il farlo chiamando in causa le argomentazioni di chi peggio la sostiene. Se Accornero si fosse confrontato con chi ha approfondito il problema, si sarebbe ben presto reso conto che i problemi che lui richiama non sono stati affatto ignorati, bensì sono solo stati interpretati diversamente, e dunque la proposta della riduzione dell'orario risulta radicata nel processo storico in atto, invece di essere in contrasto con esso.

Ma vediamo le «cause» economiche che Accornero ha evocato per confutare la proposta, e perché esse svolgono, nell'esperienza di chi sostiene la riduzione per legge, un ruolo ben diverso da quello che egli

ha immaginato. Direi che possono essere riassunte in tre punti, dei quali due sono strettamente collegati tra loro. Il primo è rappresentato dalla continua crescita della disoccupazione. Là dove c'è una massa di senza lavoro, dice Accornero, è *normale* che la riduzione dell'orario si inceppi. Il secondo è quello, ovviamente connesso con il primo, del sostanziale blocco o addirittura della riduzione dei salari reali. Quando i salari non crescono, o addirittura diminuiscono in termini reali, aggiunge, è *ovvio* che ci sia una propensione dei lavoratori a compensare ciò con un allungamento degli orari. Il terzo elemento è infine quello della concorrenza internazionale dei paesi emergenti. Con le parole di Accornero: «sono piombati sulla scena Paesi e popoli che per vari motivi lavorano più a lungo di noi ed è *comprensibile* che questo ci condizioni».

Sul primo punto possiamo dire quanto segue: è ovvio che quando la disoccupazione cresce il potere *contrattuale* dei sindacati diminuisca. Ed è quindi altrettanto comprensibile che anche quella componente della contrattazione che si riferisce alla durata del lavoro peggiori. Ma questa è la dinamica spontanea dei rapporti di produzione, non un principio *immanente e inviolabile* dell'economia! Insomma la debolezza della forza-lavoro all'aumentare della disoccupazione c'è ed è oggettiva, ma non può essere considerata solo come un semplice *dato*, visto che, almeno per coloro che la subiscono, costituisce anche un *problema*.

In che modo i sostenitori della riduzione dell'orario interpretano questo problema? Essi partono da una riflessione sulla natura della disoccupazione e rilevano - non da ora, ma già dal tempo di Marx - che la difficoltà di trovare un lavoro per una parte della popolazione non è altro che la difficoltà *da parte delle imprese di impiegare una parte delle risorse* - inclusa la forza-lavoro non occupata - che spesso le stesse imprese hanno reso disponibili attraverso il progresso tecnico. Insomma essi sostengono che la disoccupazione è un fenomeno paradossale, che scaturisce da un arricchimento materiale della società, che non riesce ad essere metabolizzato sulla base delle relazioni sociali che danno forma alla vita. C'è cioè un tempo risparmiato e disponibile - quello dei senza lavoro - che *va sprecato* proprio perché ci si ostina a cercare di trasformarlo in lavori nuovi, senza che nella società si trovi la capacità di operare questa trasformazione. La debolezza degli stessi lavoratori è connessa col fatto che non sanno, a loro volta, anticipare usi sociali *alternativi* di quel tempo - usi che presuppongono una sua riappropriazione — e, riversandolo sul mercato del lavoro senza trovare acquirenti, ingolfano quel mercato determinando una svalorizzazione della merce che vendono o stanno cercando di vendere. Questa svalorizzazione assume toni via via più marcati con il trasformarsi, com'è avvenuto negli anni '30 e come accade oggi, della disoccupazione da frizionale a strutturale.

Se le cose stanno nel modo che ho succintamente riassunto, è evidente che la riduzione dell'orario di lavoro, lungi dall'essere preclusa a causa della debolezza dei lavoratori, rappresenta la leva sulla quale agire per porre fine a questa debolezza. Infatti, se essi *cercano di non vendere quel tempo che le imprese dimostrano di non saper più trasformare in lavoro*, e provano ad appropriarselo come individui, per usarlo con modalità sociali diverse da quella del lavoro salariato, non ingolfano più il mercato e non svalorizzano la merce di cui sono proprietari. Allo stesso tempo essi possono cominciare ad operare in modo da creare le condizioni per la soddisfazione di quei bisogni che stanno embrionalmente prendendo corpo nella società e che, a causa della loro natura superiore rispetto al rapporto della proprietà privata, non riescono ad essere metabolizzati dalle imprese.

Insomma, non è la disoccupazione in sé che giustifica il blocco della riduzione dell'orario di lavoro intervenuto a partire dagli anni '70, ma piuttosto il blocco della riduzione dell'orario — determinato da un'impropria interpretazione della natura della crisi - che spiega la disoccupazione e il mancato sviluppo. Un fraintendimento che non è da imputare ai sindacati più di quanto non sia da imputare ai singoli individui e alle altre istituzioni. Ma proprio perché si tratta di un fraintendimento esso non può essere puntato contro la riduzione, trattandosi di un'arma spuntata.

Il problema del livello dei salari

Veniamo ora al secondo corno. Accornero ha indubbiamente ragione nel rilevare una resistenza²⁵ da parte dei lavoratori alla diminuzione dell'orario, derivante dal fatto che spesso gli straordinari servono a integrare un salario inadeguato. Ma ciò si riferisce soltanto ad un altro aspetto del fenomeno che abbiamo cercato di descrivere sopra. Vale a dire che, normalmente, i salariati si adoperano ad affrontare il problema del loro impoverimento *ritenendo che ciò non implichi il travalicare i limiti propri del sistema sociale nel quale operano*, e cioè che non sia necessario mettere in discussione il modo di produrre ereditato dal passato. Mancando della forza che consentirebbe di stornare a loro vantaggio una parte degli effetti dell'aumento della produttività, essi possono sperare di salvarsi, ciascuno per proprio conto ma *contro gli altri*, solo lavorando individualmente di più²⁶. Tuttavia, più essi accettano di intensificare e allungare il loro lavoro, per giungere a quello che considerano un livello di vita dignitoso, più determinano quell'impoverimento del quale soffrono. Invece di agire in modo da porre rimedio alla svalorizzazione della merce di cui sono proprietari, essi convengono praticamente su quella svalorizzazione, come se si trattasse di un fato inevitabile. Vale a dire che per il *modo* in cui cercano di salvarsi, in realtà si dannano.

Anche qui entra in ballo l'esperienza che si ha della crisi sociale che l'intero mondo sviluppato sta attraversando. Se si legge questa crisi come

manifestazione di un impoverimento oggettivo, di una mancanza di risorse, come i rapporti sociali prevalenti spingono spontaneamente a fare, ci si deve per forza piegare «al duro lavoro, alle privazioni e ai sacrifici». Ma se si interpreta la crisi come l'effetto di uno straordinario incremento della capacità produttiva, con il quale la società non è ancora in grado di fare i conti, si può convenire che si deve procedere in maniera diametralmente opposta, e dunque si può concepire sensatamente di dover «lavorare meno, godere di più e opporsi ai sacrifici». Cosicché l'intera questione si presenta come una lotta per una libertà nuova, che non riesce ad essere nemmeno concepita nell'ambito delle relazioni dominanti.

Mi rendo ben conto che le forme di pensiero prevalenti si muovono in tutt'altra direzione, più vicina alle linee indicate dal Prof. Accornero. Ma non sono ormai più di venti anni che in Europa diamo credito a questo modo di percepire la realtà²⁷? Non è cioè da un'intera generazione che seguiamo il principio dei sacrifici, della moderazione e delle compatibilità della spesa, con l'unico effetto di veder continuamente crescere l'esercito dei senza lavoro fino a raddoppiarsi? E venti anni non sono forse un intervallo sufficiente per esprimere un giudizio sulla validità di un presunto rimedio²⁸?

La concorrenza dei paesi poveri

Anche sul terzo punto l'esperienza di chi propone la riduzione dell'orario è rovesciata rispetto a quella di Accornero. Non sono i paesi poveri che costringono noi a lavorare di più, ma piuttosto noi che, privandoci di un godimento materialmente possibile, inibiamo le loro stesse possibilità di sviluppo. Se il mondo sviluppato vivesse al livello delle proprie possibilità materiali, creerebbe lo spazio per una crescita degli scambi ed una circolazione della ricchezza sensibilmente più elevata di quella attuale, con un enorme accelerazione del processo di fuoriuscita dalla miseria dei paesi arretrati. Questo passaggio richiede però il riconoscimento del fatto fondamentale che *non la concorrenza, bensì la cooperazione* è la base dello sviluppo necessario e possibile.

Tra l'altro occorre sbarazzare il campo da un altro fraintendimento largamente diffuso. La maggior parte delle persone ritiene, molto ingenuamente, che il problema della riduzione dell'orario sia un problema esclusivo dei paesi economicamente maturi, e cioè «roba» da ricchi. Ma si tratta di un errore grossolano. Infatti l'avvio del processo di sviluppo corrisponde sempre e necessariamente alla modificazione dell'attività produttiva dovuta all'uso dei mezzi di produzione, di metodi organizzativi e delle conoscenze che l'umanità più *avanzata* ha acquisito. E dunque tutto dipende dalla *natura* di queste forze produttive. Vale a dire che se il vecchio meccanismo compensativo tra

esodo agricolo ed espansione dell'industria, che ha mediato lo sviluppo borghese nel corso del XIX e XX secolo - quando quei mezzi erano in formazione - e il nuovo meccanismo - quello che ha compensato fino agli anni '90 l'esodo dall'industria con una crescita dei servizi - tendono a dissolversi, tutto cambia. E cioè proprio perché il progressivo sviluppo della grande industria e delle nuove tecnologie informatiche *hanno reso* la produzione sempre meno dipendente dalla quantità di lavoro erogata, lo sviluppo dei paesi emergenti non può intervenire sulla base di un'espansione del lavoro analoga a quella della quale hanno goduto coloro che li hanno preceduti²⁹. Il problema della riduzione dell'orario di lavoro è dunque *tanto urgente nei paesi arretrati quanto in quelli economicamente avanzati*, e forse di più. Anche se c'è da sperare che i secondi facciano da battistrada nel cambiamento, se non altro per dimostrare di aver saputo mettere a frutto, anche sul piano culturale, il progresso materiale del quale hanno sin qui goduto.

Perché per legge?

Trovo semplicemente ridicolo che si possa ipotizzare, come fa Accornero, che Rifondazione Comunista abbia voluto una legge sulla riduzione dell'orario di lavoro «per dare una lezione ai sindacati». Si dimentica infatti un insegnamento elementare di Marx, il quale ha più volte sottolineato l'essenziale differenza che esiste tra una riduzione

conquistata contrattualmente ed una imposta per legge. La forma contrattuale contiene delle condizioni sulle quali le parti convengono nei loro *particolari* rapporti reciproci. La legge invece determina quelle condizioni che la società considera come manifestazioni fondamentali della vita comune *nella sua generalità*. Ora, è del tutto coerente che chi considera la disoccupazione come un fenomeno non determinato dal comportamento specifico di questa o di quell'impresa, di questo o di quel gruppo di lavoratori, e nemmeno da un'anomala condotta dell'insieme delle aziende e degli occupati, esiga che i rimedi alla disoccupazione abbiano la veste di un intervento di natura normativa. Proprio perché la disoccupazione è il coerente risultato di un processo di sviluppo dell'intera società, che si è svolto sulla base del rapporto tra il lavoro salariato e il capitale, la sua soluzione, corrispondente all'avvio di un nuovo processo di sviluppo, deve assumere la forma di un obiettivo sociale generale.

Nessuno nega che spesso i sindacati siano stati i soggetti trainanti di un processo di trasformazione, che ha assunto forme politiche solo in un secondo momento. E tutti i sostenitori della riduzione d'orario sarebbero ben lieti se questa capacità anticipatrice riemergesse anche nei confronti del problema dell'orario di lavoro. Ma non possono non considerare assurde le obiezioni inerenti alla pertinenza di un intervento legislativo su una questione che è di interesse sociale generale. Per questo essi sono

convinti che non ci sia alcuna lezione da dare ai sindacati, e questi converranno prima o poi sulla inevitabilità della riduzione del tempo di lavoro.

PER LEGGE O PER CONTRATTO?

Subito dopo l'accordo tra il governo Prodi e Rifondazione Comunista sulle 35 ore si è fatto un gran discutere di un presunto problema, che è bene riassumere con le parole di coloro che lo hanno vissuto e lo hanno imposto al resto della società. Anche perché, se la minaccia di indire un referendum abrogativo verrà seguita dai fatti, si tratta di un problema di cui si tornerà ampiamente a discutere. Alessandro Riello, noto imprenditore del Nord Est, intervistato dal *manifesto* nel gennaio del '98, lo ha esternato nei seguenti termini: «più delle 35 ore mi preoccupa il metodo (che si vuole adottare per realizzarle), la scelta grave di *limitare* con l'introduzione di una legge per tutti la contrattazione delle parti, imprenditori e sindacati. Oggi lo strappo è per le 35 ore, domani potrebbe essere su altro. Se in un paese democratico, si limita la libertà delle parti contrattuali, si limita la libertà del paese stesso.»³⁰ Dimostrando di essere talmente democratico da non conoscere nemmeno l'articolo 36 della Costituzione, che recita: «la durata massima della giornata lavorativa è stabilita per legge», Riello ha concluso affermando che «l'orario di lavoro è una questione che riguarda e deve riguardare

(solo) imprenditori e sindacati»³¹. E dunque sarebbe un qualcosa dal quale lo stato dovrebbe tenersi fuori.

Dal canto loro, numerosi esponenti del sindacato sono su posizioni non sensibilmente diverse. Nell'ottobre del '97, Bruno Trentin, responsabile del Programma della Cgil, nel corso di un'intervista a *la Repubblica* ha ad esempio dichiarato: «non so immaginare nulla di più assurdo e burocratico di una legge che fissi per tutti, alla stessa data, una riduzione a 35 ore settimanali dell'orario legale di lavoro»³². A parte l'illogicità di considerare «assurdo» che un orario «legale» venga stabilito per legge³³, cerchiamo di riflettere sulle implicazioni di queste resistenze, tenendo presente che i sindacalisti che esprimono apertamente riserve analoghe a quelle di Trentin non sono pochi³⁴.

Se ripercorriamo la storia della riduzione dell'orario di lavoro troviamo che essa è intervenuta talvolta per legge e talaltra grazie ad una contrattazione tra le parti, che può essere stata o meno riaffermata, in un secondo momento, in forma legislativa, cioè generalizzandola. La cosa non è affatto strana. Capita infatti che le istituzioni siano in anticipo sulle parti sociali nel rilevare l'esistenza di un problema collettivo, o che, più spesso, abbiano un potere che queste, a causa della situazione congiunturale o dei contrasti, ancora non hanno. In questo caso la forma politica dell'istanza prevarrà su quella del rapporto contrattuale. Anche

se in altri momenti storici è invece accaduto che i sindacati anticipassero e preparassero l'evoluzione, spingendosi con la contrattazione in alcuni settori al di là dell'orientamento complessivo prevalente nella società, chiedendo semmai in un secondo momento che i risultati acquisiti fossero riconosciuti come validi per l'insieme della società. Spesso ci si trova di fronte ad un misto di lotte finalizzate a ottenere una legge e proposte di legge che mirano a dare uno sbocco positivo alle lotte. In nessun caso si può però teorizzare, senza ricadere culturalmente agli inizi dell'800 e negare la storia degli ultimi duecento anni, che lo Stato non può intervenire in questo aspetto del rapporto tra le parti, senza *ledere* la loro libertà³⁵.

L'ABC della questione

Ma visto che la questione è stata posta da molti in questi termini antistorici non è possibile eluderla. Quand'è che ci si appella al diritto? Quand'è cioè che, di fronte a un problema, si evoca l'intervento di una legge? Possiamo rispondere che ciò accade ogni volta che c'è un contrasto tra i risultati che vengono concretamente prodotti dall'agire spontaneo dei soggetti sociali e il modo di vita che l'orientamento prevalente nella società considera non solo possibile, ma addirittura necessario. Si fa cioè in modo che, il verificarsi di un insieme di condizioni che fanno la vita, non sia lasciato al *caso*, cioè alla condotta

spontanea degli individui privati, ma scaturisca da un comportamento collettivamente assunto come *costrittivo*, cioè come il «dover essere» della società. Ad esempio, se si ritiene che sia una iattura che i portatori di *handicap* vengano esclusi dal processo produttivo, non si lascia la loro assunzione alla bontà dei singoli imprenditori, si impone piuttosto a tutte le imprese di una certa dimensione *l'obbligo* di impiegare una quota di portatori di *handicap* sul totale della forza-lavoro. E ancora, se le frodi alimentari vengono considerate come dannose per la salute dei cittadini, non si lascia alla responsabilità dell'impresa il non praticarle, bensì si fa una legge per imporre determinate caratteristiche qualitative ai prodotti.

Quale esperienza spinge, pertanto, gli esseri umani ad appellarsi alla legge? Il fatto che essi riconoscono che ciascuno, *nella determinazione sociale nella quale si trova*, non è immediatamente depositario dell'interesse collettivo, e che quindi la concreta libertà di alcuni non necessariamente porta con sé la libertà di tutti³⁶. La libertà di una «parte», o di più «parti», non soddisfa cioè l'universale bisogno di libertà degli individui che compongono la società, e tuttavia questo bisogno *può e deve* essere soddisfatto. Nell'evocazione di una legge c'è pertanto il riconoscimento - non importa se implicito o esplicito - del sussistere di diversi ordini di potere, uno dei quali non è e non può immediatamente essere nelle mani dei singoli cittadini, e perfino degli organismi nei quali essi eventualmente si associano. Per qualche tempo, dopo l'instaurarsi

dei rapporti capitalistici, si è creduto che gli unici campi nei quali l'azione dei privati non fosse in grado di incidere positivamente³⁷ fossero quelli dell'ordine pubblico e della difesa nazionale. Dunque l'intervento dello stato era limitato a questi due ordini di problemi riproduttivi. Sennonché con il successivo sviluppo è via via risultato chiaro che l'azione dei privati non era in grado di affrontare una moltitudine di altri problemi, tra i quali, ad esempio, il prevenire o risolvere le crisi economiche e la disoccupazione, il garantire la soddisfazione di un insieme di bisogni superiori come quelli dell'istruzione di massa, della sanità e della salvaguardia dell'ambiente³⁸. Da ciò è scaturita non solo una regolamentazione pubblica di molti aspetti economici della vita, ma anche un crescente intervento diretto dello stato nella produzione, al punto che in molti paesi il Prodotto Interno deriva ormai per più della metà dalle decisioni di spesa pubbliche. Quindi, la dinamica storica generale non giustifica affatto una resistenza di principio alla legiferazione in materia d'orario.

Ma che cos'è che più specificamente dà ragione della necessità di un'azione dello stato nel legare tra loro la soluzione del problema della disoccupazione e la durata della giornata lavorativa normale, e dunque rende sbagliate anche in via di fatto le resistenze sopra ricordate?

Come demarcare il limite?

Le riflessioni sopra svolte sul fondamento dell'intervento pubblico in generale ci consentono di riconoscere che si può coerentemente sostenere che l'orario dovrebbe essere oggetto della sola contrattazione se si dimostra che il livello, sul quale la durata del lavoro incide, nel fare la vita della collettività, è *solo privato* o, alternativamente, che, pur investendo la vita sociale nella sua globalità, le «parti» sono comunque in grado, nel corso delle trattative, di agire *come se non fossero parti*, bensì il tutto. Dunque si può chiedere allo Stato di restar fuori solo se l'interesse che è investito nel decidere contrattualmente della durata del lavoro ha una valenza solo particolare, cioè privata, o se la capacità che determina contrattualmente quella durata è già una capacità che contiene in sé immediatamente l'universale.

Ora, è proprio nel prendere atto di come stanno le cose su questo terreno che, da parte di coloro che avversano la legge, interviene un primo corto circuito. Si rilegga la posizione di Riello. Risulta chiaro che egli, come il resto della Confindustria, è convinto che la situazione corrisponda alla seconda fattispecie. E infatti ritiene che l'interesse degli imprenditori e dei sindacati *non* sia un interesse *particolare*, tant'è vero che afferma che, se essi vengono limitati, verrebbe limitato «il paese stesso». Particolarità e universalità dunque *coinciderebbero*, e costituirebbero un'unica e medesima realtà. Questa convinzione è però

contraddetta dal fatto che la libera interazione di imprenditori e sindacati, così come praticamente ha luogo, non contiene la capacità di far scaturire il pieno impiego. Che cosa viene infatti reso evidente da un'alta disoccupazione che si trascina per decenni? Che gli imprenditori, per quanti impegni prendano con se stessi, con i sindacati e col governo, *non riescono*³⁹ a utilizzare una parte della forza-lavoro che spesso hanno contribuito a rendere «disponibile» attraverso l'innovazione tecnologica.

Il non lavoro di alcuni non sarebbe di per sé cosa grave se non comportasse una conseguenza negativa che può, appunto, essere ben rappresentata come *privazione di una libertà*. Infatti, non potendo partecipare al processo produttivo, i disoccupati non sono liberi di produrre, indirettamente, i loro stessi mezzi dell'esistenza. Per giustificare le loro resistenze, coloro che si oppongono all'intervento dello stato, debbono trattare questa privazione della libertà subita dai disoccupati come un evento accidentale, al quale gli stessi soggetti, nella loro autonomia relazionale, potrebbero porre rimedio senza l'intervento esterno di chi, pur essendo a sua volta investito da una crisi, è istituzionalmente depositario dell'interesse collettivo. È questa, ad esempio, la convinzione di chi, come il Segretario della Cisl, vuole concordare riduzioni dei salari dei nuovi occupati, ritenendo che ciò possa favorire l'assunzione in massa dei giovani nel Mezzogiorno. Oppure di chi ha sottoscritto l'accordo del '93, credendo che bastasse

ricorrere alla formazione della forza-lavoro disoccupata per rendere possibile la sua assunzione. Ma fino a che punto questo orientamento può essere condiviso?

Perché la questione trascende il potere delle parti

Sul mercato del lavoro i lavoratori e gli imprenditori si scambiano *tempo di lavoro* e salari, nella forma della compravendita di giornate lavorative di una durata stabilita. Una durata che scaturisce dalla soluzione dei precedenti contrasti storici sviluppatisi sul mercato del lavoro, spesso affrontati e risolti anche attraverso l'intervento pubblico. Ora si può considerare quella durata della giornata lavorativa individuale come una condizione *sine qua non* per consentire al singolo di lavorare, ritenendo che essa soltanto *ripaghi i suoi costi*. E cioè si può giungere alla conclusione che, poiché il valore di mercato della *singola* forza-lavoro si riferisce all'erogazione di quella giornata, essa non possa essere accorciata. È quello che continuamente fanno valere gli imprenditori, estrinsecando il contenuto del loro potere sociale, quando affermano che, *come privati*, non possono riconoscere alla forza-lavoro un salario che inciderebbe sui loro costi, senza ricevere in cambio la quantità di lavoro che è *normalmente prevista*. Comperando una merce, essi non possono acquistarla altrimenti che al suo valore.

Ma, per il fatto di muoversi all'interno di questo orizzonte, non riescono a percepire un fenomeno fondamentale che pure essi stessi producono. Realizzando il progresso tecnico essi rendono infatti la soddisfazione dei preesistenti bisogni dell'insieme della società più facile, dunque fanno diminuire il lavoro *complessivamente* necessario. Di questa diminuzione i singoli lavoratori non soffrono, e dunque la loro forza-lavoro non si svalorizza, fintanto che le imprese riescono a tornare a impiegare i lavoratori, la cui attività precedente è stata risparmiata, in un lavoro *addizionale*. Questo lavoro garantendo la produzione di *altri* mezzi di produzione e di *altre* risorse, favorisce un ulteriore sviluppo e allo stesso tempo permette ai lavoratori resi superflui di tornare a comperare quello che comperavano prima. Vale a dire che la forza-lavoro non si svalorizza, fintanto che il capitale riesce a valorizzarsi, e cioè l'arricchimento delle imprese è la condizione che consente a ciascun lavoratore di produrre indirettamente le condizioni materiali della sua esistenza normale. Ma quando le imprese sono incapaci di procedere a questo impiego interviene un fenomeno paradossale. Per il fatto di non essere impiegati dai capitalisti in lavori *aggiuntivi*, i lavoratori resi superflui non possono svolgere *l'attività che è necessaria* per garantire la soddisfazione dei loro bisogni già dati, appunto perché ciò che è aggiuntivo per l'impresa è invece necessario per il lavoratore. Interviene dunque un esito che, dal punto di vista sociale generale, non può non

essere considerato contraddittorio: poiché il capitale non si valorizza, la forza-lavoro di svalorizza, fino a precipitare ad un valore zero. Tradotto in soldoni, ciò comporta che *dei bisogni necessari non vengono soddisfatti perché non si riesce a individuare un insieme di bisogni nuovi che, trasformati in domanda, potrebbero sollecitare l'impiego dei disoccupati*. E infatti la soddisfazione di questi bisogni nuovi si presenta come *condizione* per la continuazione della soddisfazione di quelli preesistenti.

Al livello della singola impresa non c'è via d'uscita da questa trappola. Perché mai un imprenditore dovrebbe corrispondere alla forza-lavoro un salario superiore al suo valore di mercato? E se questo valore diminuisce, e dunque al produttore immediato sono necessarie più ore per ottenere lo stesso reddito di prima, perché mai dovrebbe contrastare questa tendenza che si risolve in un vantaggio per l'impresa? D'altronde, se sono necessari meno lavoratori per continuare a produrre quello che si produceva non è certamente una colpa dei capitalisti. Si tratta semmai di una manifestazione del progresso tecnico, che essi, in quanto capitalisti, sono in qualche modo costretti a perseguire se puntano alla loro finalità sociale: la produzione di un profitto. Il problema è un altro. Non è cioè la diminuzione del lavoro necessario che va criticata, ma la difficoltà di creare lavoro superfluo, accompagnata alla negazione del sussistere di questa difficoltà. Infatti, quando subentra una tendenza alla crescita della disoccupazione strutturale, la diminuzione del lavoro necessario, fermo

restando il rapporto mercantile, si risolve non già nella possibilità per ciascun di lavorare meno, ma nella necessità di lavorare di più per non impoverirsi, appunto perché corrisponde alla caduta del valore della forza lavoro. Ma proprio il lavorare di più determina un aggravamento del problema della disoccupazione. E tuttavia ciascuno, se si muove senza trascendere il suo isolamento, non sa agire altrimenti che lavorando di più.

C'è pertanto un solo modo di affrontare coerentemente il problema: quello di *riconoscere l'interrelazione tra i lavori di tutti*, prendere atto di quello che è il tempo di lavoro che nel complesso è necessario per consentire alla società di riprodursi al livello raggiunto e ripartirlo tra tutti. Si tratta cioè non di permettere al prodotto di comperare la forza-lavoro al suo valore, ciò che gli imprenditori già spontaneamente fanno, bensì di consentire ai produttori di comperare il prodotto producibile in cambio della minor quantità di lavoro necessaria a produrlo. Le imprese non possono farlo appunto perché dovrebbero sostenere costi maggiori dei ricavi, ciò che nell'ambito del loro orizzonte sociale è inconcepibile. Insomma la dinamica corrispondente all'aumento della produttività non deve essere lasciata nelle mani delle imprese, che non sanno più farla fruttare, *ma deve essere collocata sotto il controllo della società nel suo complesso*. Un passaggio che, in prima istanza, è stato attuato con le politiche keynesiane del pieno impiego, ma che, in seconda istanza,

quando queste hanno mostrato i propri limiti, non può intervenire altrimenti che mediante la determinazione del tempo di lavoro per legge.

E i sindacati?

L'alternativa che il sindacato ha di fronte è abbastanza chiara. Esso può subire⁴⁰ il processo di svalorizzazione, determinato da un aumento della produttività non accompagnato dal procedere dell'accumulazione capitalistica, o viceversa può contrastare questa evoluzione. Nel primo caso i sindacalisti interpreteranno l'evoluzione in corso esattamente alla stessa maniera delle imprese, e tutte le soluzioni che potranno immaginare andranno nella direzione della conferma del processo di svalorizzazione. Ma se imboccheranno la seconda strada non potranno fare a meno di far riferimento a un livello della realtà sociale che può essere fatta anche valere nella contrattazione, ma che tuttavia la trascende *aggettivamente*. Nel rapporto contrattuale entra infatti la determinazione degli elementi che riguardano lo scambio e l'erogazione della forza lavoro, ma non anche il problema di come *la società nel suo complesso* possa appropriarsi dei frutti degli aumenti di produttività in forme che non sono condizionate dai principi propri dei rapporti di valore.

Una resistenza alla legge, da parte dei sindacalisti, è dunque un nonsenso sociale, che può essere spiegato solo con la loro totale incomprensione del problema che hanno di fronte.

NOTE

- ¹ Salvati: «Non crea posti, voterò no al Ddl», «Il Sole - 24 Ore», 22.10.1997.
- ² Interviste televisive rilasciate all'indomani dell'accordo che nel 1997 ha evitato la crisi di governo sulla base del progetto di riduzione dell'orario di lavoro.
- ³ La carestia è finita ma non il rigore» parla Piero Giarda, «la Repubblica», 3.1.1998.
- ⁴ Si parla quasi sempre del debito pubblico, ma raramente si riconosce che il risparmio privato italiano è superiore a quel debito pubblico, ed ancora meno si tiene presente il ruolo negativo del risparmio in una situazione di sottoutilizzazione delle risorse.
- ⁵ Poi trasformatasi nei «Democratici della Sinistra».
- ⁶ Il titolo di testa di prima pagina de «La Stampa» del 3.2.1998 era «D'Alema, le 35 ore non creano lavoro», come dire che D'Alema avrebbe scoperto l'acqua calda.
- ⁷ La comprensione della differenza che passa tra lavoro aggiuntivo e lavoro sostitutivo è uno dei cardini della rivoluzione che a suo tempo ha portato all'affermarsi dello Stato sociale. Anche se si tratta di un passaggio teorico del quale si è purtroppo perduta memoria.
- ⁸ L'atteggiamento fideistico della maggior parte delle persone, nel far fronte al problema della disoccupazione, è ampiamente dimostrato dal fatto che, non appena si dice che c'è bisogno di qualcosa d'altro oltre a meccanismi elementari di tipo automatico, la proposta appare di per sé non valida e genera fastidio.
- ⁹ Il gelo di D'Alema: «L'orario ridotto non creerà più posti», «la Repubblica», 3.2.1998.
- ¹⁰ Da quando l'ex Segretario dei DS è diventato Presidente del Consiglio dei Ministri non ha dato segno di un qualsiasi cambiamento nel suo orientamento culturale. Le considerazioni qui svolte conservano dunque intatto il loro valore.
- ¹¹ Vedi LUDWIG FLECK, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Il Mulino, Bologna 1983.
- ¹² La più lucida formulazione di questa posizione si deve a Giorgio Lunghini, il quale ha apertamente sostenuto: «non mi pare che oggi vi sia la premessa per poter pensare alla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro come soluzione attuale dei problemi della disoccupazione, la quale in realtà presuppone, a mio avviso, che la piena occupazione si sia già realizzata». Vedi *Il giusto lavoro in un mondo giusto*, Atti di un convegno a cura del Punto Rosso, Milano 1995, p. 102. Anche se, con il passare degli anni, Lunghini sta cominciando a considerare «la riduzione come un ingrediente essenziale di una politica per l'occupazione».
- ¹³ Per questo si può sensatamente parlare di uno sviluppo e di una vita sociale fondati sul lavoro.
- ¹⁴ L'ideatrice di questa immagine è stata Paola Manacorda, che per lungo tempo ha considerato sbagliata la proposta della riduzione dell'orario di lavoro, ma che da qualche anno ha riconosciuto il valore positivo di questa strategia diventandone una delle sostenitrici. Vedi PAOLA MANACORDA, *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Feltrinelli, Milano 1985 e le più recenti prese di posizioni di questa studiosa.
- ¹⁵ Il problema viene ampiamente affrontato nelle pp. 380-412 del secondo volume dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970.
- ¹⁶ Questa tematica viene ripresa in maniera più approfondita nell'ultimo saggio di questo testo.
- ¹⁷ L'incredulità delle generazioni successive sulle condizioni di vita di quelle che le hanno precedute è l'indice migliore di questo comportamento perverso degli esseri umani.
- ¹⁸ CALLIERI - TRENTIN, *Il lavoro possibile*, Prospettive di inizio secolo, Rosenberg & Sellier, Torino 1997.
- ¹⁹ ANTONIO POLITO, Più ore, più posti di lavoro, «la Repubblica», 17.4.1998. Dove si legge «In Gran Bretagna Blair difende l'occupazione permettendo orari oltre le 48 ore». Alla schiera si è aggiunto il Cancelliere tedesco Schroeder, il quale ha candidamente sostenuto che per risolvere il problema della disoccupazione sarebbe necessario lavorare più a lungo.
- ²⁰ Con tutta la sua cultura, è evidente che l'Avvocato Agnelli non ha sentito mai parlare del cosiddetto problema della «fallacia compositiva», inerente all'errore di attribuire al tutto ciò che è valido solo per una delle sue parti. La proposta della riduzione dell'orario di lavoro muove da una conquista teorica che è stata essenziale per l'affermarsi dello Stato sociale, e cioè che quello che vale per le aziende non vale per lo Stato, appunto perché quest'ultimo, a differenza di quelle, rappresenta la totalità.

- ²¹ L'America lavora di più e noi perdiamo terreno, *Intervista a Gianni Agnelli*, «la Repubblica», 17.10.1997.
- ²² In genere gli economisti prendono confusamente atto del problema dicendo che il tasso di crescita del PIL non è all'altezza della possibilità di un aumento dell'occupazione.
- ²³ «Il Sole-24 Ore», 9.1.1998.
- ²⁴ Potrebbe sembrare che, dal momento che il governo Prodi ha mantenuto l'impegno, presentando un disegno di legge, la controversia sulla necessità di una norma generale sia ormai superata. Ma non è affatto così, innanzi tutto perché la proposta giace dimenticata nelle Commissioni parlamentari, e poi perché la Confindustria e i partiti conservatori minacciano un referendum abrogativo proprio partendo dal presupposto che ci sia stata «una violazione dell'autonomia delle parti». La questione rimarrebbe dunque sul tappeto anche nel momento in cui la legge dovesse essere approvata.
- ²⁵ Sulla natura di questa resistenza e su alcune delle sue implicazioni ci soffermeremo più avanti.
- ²⁶ Chi lavora di più per lo stesso salario che prima veniva corrisposto a lui o a chi l'ha preceduto, svende infatti la sua forza-lavoro, cercando di sottrarre agli altri una fetta di mercato.
- ²⁷ Si può a nostro avviso sostenere che l'inizio della fase storica attuale risale alla cosiddetta «svolta dell'Eur», con la quale i sindacati italiani nel 1977 avviarono una strategia di moderazione rivendicativa.
- ²⁸ La risposta di coloro che condividono il modo di pensare di Accornero è ovvia: non si è fatto abbastanza. Ma chi ricorda le promesse che si accompagnavano alla fase della «lotta all'inflazione»? Si diceva: vogliamo risolvere la disoccupazione? L'unico percorso è quello della lotta all'inflazione. Si sosteneva: vogliamo porre fine alla mancanza di lavoro? La via è quella del ridimensionamento della spesa pubblica, di tornare a porre le risorse sotto il controllo delle imprese. Raggiunti entrambi gli obiettivi si dice ora che occorre qualcos'altro.
- ²⁹ Ci riferiamo qui ai paesi effettivamente arretrati, i quali soffrono della disoccupazione in maniera ancor più grave di quelli sviluppati. Anche se nel corso del 1998 molti paesi che si trovavano in una situazione intermedia hanno visto peggiorare la loro situazione.
- ³⁰ Se si leggono i dibattiti parlamentari inglesi sulla proposta di legge sulle dieci ore del 1853 si trovano, ovviamente, argomenti analoghi avanzati dai conservatori.
- ³¹ Parla Riello: «Contrattazione sì, legge no», Loris Campetti, «il manifesto», 17.1.1998.
- ³² Trentin: «Nulla di più assurdo che ridurre l'orario per legge», Vittoria Sivo, «la Repubblica» 18.10.1997.
- ³³ Si può infatti essere contro l'orario legale e dire, in contrasto con la nostra costituzione, che la durata massima della giornata lavorativa è un fatto privato. Ma se si conviene che deve esistere un orario legale, questo non può ovviamente essere fissato altro che per legge.
- ³⁴ Il Segretario della Uil, Larizza ha, ad esempio, impostato buona parte della sua relazione congressuale del 4 febbraio '98 su un'opposizione alla legge.
- ³⁵ Può qui essere di aiuto il commento di Marx al dibattito sulla legge inglese per le dieci ore contenuto nel XII volume delle Opere Complete.
- ³⁶ In genere si prende atto di questo fenomeno in maniera completamente distorta contrapponendo i cosiddetti garantiti ai cosiddetti esclusi, come se l'esclusione dei secondi fosse intenzionalmente determinata dal comportamento dei primi, e non dal modo in cui entrambi partecipano o cercano di partecipare al processo riproduttivo sociale.
- ³⁷ Sul piano negativo lo stato poteva invece essere attivo nel rimuovere i residui dei precedenti vincoli feudali e corporativi, in modo da favorire la concorrenza.
- ³⁸ Per una straordinaria rappresentazione di questo passaggio storico si legga: *La fine del laissez faire* di JOHN M. KEYNES, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- ³⁹ Un errore molto diffuso, non solo a sinistra, è quello di sostituire questo «non riescono» con un «non vogliono».
- ⁴⁰ Alcuni sindacati, come la Cisl in Italia, sono così ingenui da voler addirittura determinare questo effetto consapevolmente, illudendosi che in tal modo si agisca a sostegno dell'occupazione.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2018

Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

2017

Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni
Mazzetti

Contro
la barbarie sulla
previdenza



Come un popolo di ignoranti
ha distrutto un patrimonio
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:
SETTEMBRE 2017

